CATECHESI

• ATTUALITÀ

La memoria culturale nelle religioni, nell'Europa unita. Il XIV Incontro italo-tedesco di catechesi a Berlino, 18-22 settembre 2005
(U. Gianetto)

• APPROFONDIMENTI: CATECHESI PER UNA FEDE MATURA

L'uomo maturo, oggi. Un discorso psico-sociologico
(E. Fizzotti)

Per «una fede adulta, "pensata"». L'esigenza della maturità cristiana nei documenti catechistici del magistero
(G. Ciravegna)

La catechesi per un atteggiamento di fede maturo
(G. Biancardi)

La dimensione vocazionale della maturità della fede
(G. Roggia)

Una questione di cuore. La cura della componente emotiva nella catechesi dell'infanzia
(F. Feliziani Kannheiser)

I gruppi *Colibrì*. Mani e cuore per una catechesi infantile più completa
(L. Ferrari)

CEC

A CURA DEL CENTRO EVANGELIZZAZIONE E CATECHESI DON BOSCO

3 GENNAIO FEBBRAIO 2006

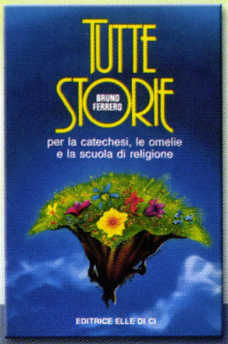
ELLEDICI

RACCONTARE A CATECHISMO

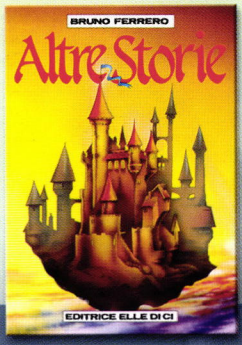
Una ricca e articolata serie di libri di storie per la catechesi, con ambientazioni, indicazioni metodologiche e tracce per l'utilizzazione.



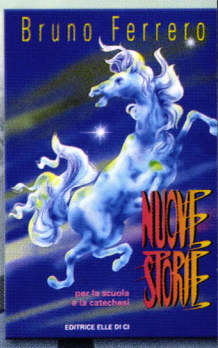
Pagine 160. € 7,30



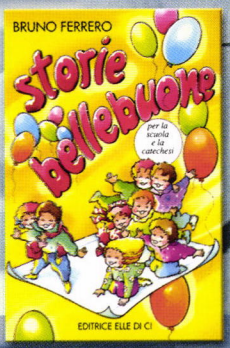
Pagine 288. € 11,00



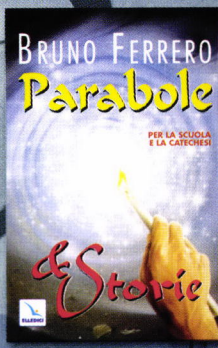
Pagine 280. € 11,00



Pagine 288. € 11,00



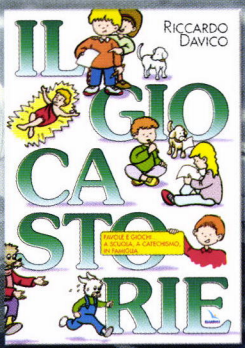
Pagine 272. € 11,00



Pagine 320. € 16,00



Pagine 224. € 10,00



Pagine 128. € 9,30



Pagine 160. € 5,00



Pagine 224. € 7,00



Pagine 96. € 4,00

Corso Francia, 214
10090 Cascine Vica - Rivoli (To)
Tel. 011.95.52.111 - Fax 011.95.74.048

ELLEDICI

Internet: www.elledici.org
E-mail: vendite@elledici.org

GENNAIO-FEBBRAIO
2005-2006/3
ANNO 75°

A cura del Centro Evangelizzazione e Catechesi «Don Bosco» (CEC)

Condirettori:
Giuseppe Biancardi, Alberto Martelli.

- tel.: 011.95.52.111
- fax: 011.95.72.900
- e-mail: catechesi@elledici.org

Redazione:
A. Bozzolo, G. Ciravegna, U. De Vanna, M. Filippi, A. Fontana.

■ **Abbonamento 2005-2006 ai 6 numeri di «Catechesi»** (64 pp.):
per l'Italia: € 22,00
numero singolo: € 6,00
per l'Estero: € 31,00

- su CCP n. 32691107 intestato a Catechesi Elledici 10096 LEUMANN TORINO
- *on line*: www.elledici.org/periodici
- *controllo e verifica dell'abbonamento* www.elledici.org/periodici

Ufficio Abbonamenti:

- tel. 011.95.52.164/165
- fax: 011.95.74.048
- e-mail: abbonamenti@elledici.org

Responsabile: Pietro Damu

Registrazione Tribunale di Torino (14-2-1949) n. 390
Stampa: S.G.S. Torino

Associato all'USPI (Unione Stampa Periodica Italiana)

CATECHESI

Redazionale 2

Attualità
La memoria culturale nelle religioni, nell'Europa unita.
Il XIV Incontro italo-tedesco di catechesi a Berlino, 18-22 settembre 2005
(U. Gianetto) 3

Approfondimenti:
Catechesi per una fede matura

L'uomo maturo, oggi.
Un discorso psico-sociologico
(E. Fizzotti) 12

Per «una fede adulta, "pensata"».
L'esigenza della maturità cristiana nei documenti catechistici del magistero
(G. Ciravegna) 21

La catechesi per un atteggiamento di fede maturo
(G. Biancardi) 30

La dimensione vocazionale della maturità della fede
(G. Roggia) 42

Una questione di cuore.
La cura della componente emotiva nella catechesi dell'infanzia
(F. Feliziani Kannheiser) 54

I gruppi *Colibrì*.
Mani e cuore per una catechesi infantile più completa
(L. Ferrari) 60

redazionale

CATECHESI 2005-2006/3 UNA MAPPA

Fedele alla sua scelta di informare su quanto avviene in àmbito catechistico anche a livello di riflessione, *Catechesi* apre questo numero con una relazione su un convegno che ha visto catecheti italiani e tedeschi radunati a Berlino, nel settembre scorso, per riflettere sulla valorizzazione della *memoria* culturale di cui sono ricche le religioni che si affacciano oggi nel panorama dell'Europa unita. Categoria in declino quella della memoria, nell'odierna cultura occidentale; un declino che è un obiettivo impoverimento. Catechesi e insegnamento religioso scolastico, anche sulla scorta della densità semantica che caratterizza la "memoria" biblica, dando il giusto ruolo a tale concetto possono arrecare un notevole contributo alla formazione del nuovo uomo europeo (U. Gianetto)

Le pagine monografiche del fascicolo che, giungendo tra Avvento-Natale e Quaresima-Pasqua, trova presumibilmente gli operatori pastorali in un momento di relativa calma, vorrebbero favorire una certa riflessione sulla *maturità di fede* intesa come fine di tutto il lavoro catechistico e pastorale. Le considerazioni prendono il via con l'apporto dello psicologo che delinea il volto dell'uomo maturo, oggi (E. Fizzotti). Segue una rivistazione dell'insegnamento magisteriale sulla maturità di fede, indicata come traguardo ideale in tanti documenti ufficiali del postconcilio (G. Ciravegna). Il discorso dei pastori resta però, necessariamente, ad un livello molto alto e generale. Il contributo successivo, allora, seguendo le stimolanti indicazioni del catecheta E. Alberich, si chiede che cosa significhi *in concreto*, per la catechesi, curare una fede matura nel catechizzando. La risposta è individuata nel ricupero del concetto psicologico di *atteggiamento*, ricco di implicanze operative anche per il ministero catechistico, in quanto suggerisce di formulare una proposta di fede che coinvolga tutta la personalità: intelligenza, volontà, emotività ed affettività (G. Biancardi). Un profilo molto concreto assume pure l'apporto che segue, in quanto mostra che il catechista aiuta veramente il credente a giungere ad una fede matura quando lo accompagna nella scoperta della sua *vocazione* specifica, facendosi suo accompagnatore (G. Roggia). Le ultime pagine riprendono ed approfondiscono l'analisi della dimensione *emotiva* dell'*atteggiamento* di fede, troppo spesso trascurata. Il riferimento privilegiato è all'età infantile, momento in cui, notoriamente, l'emotività assume una rilevanza tutta particolare (F. Feliziani Kannheiser). Lo stesso tema ritorna nell'intervista conclusiva del fascicolo. Pur non riguardando un'attività catechistica in senso stretto, può suggerire una catechesi non solo verbale ma costruita in sinergia con tutta la comunità e valorizzando mani (componente operativa dell'atteggiamento di fede) e cuore (componente emotiva) dei fanciulli (L. Ferrari).

attualità

LA MEMORIA CULTURALE NELLE RELIGIONI, NELL'EUROPA UNITA.

Il XIV Incontro italo-tedesco di catechesi a Berlino, 18-22 settembre 2005

Ubaldo Gianetto

1. Il XIV Incontro italo-tedesco di catechesi

Dal 18 al 22 settembre 2005 si è svolto a Berlino il XIV incontro italo-tedesco di catechesi, con la solita scadenza biennale, facendo seguito a quello del 2003 tenutosi a Messina.

Sono state splendide giornate di sole autunnale, che non hanno fatto rimpiangere lo stretto di Reggio Calabria o le spiagge di Taormina incontrate due anni prima. Atterrati all'aeroporto di Tegel, all'estremità nord-ovest della città di Berlino, gli ospiti italiani sono stati accolti non molto lontano, a Spandau, nella sede della Evangelisches Johannesstift, una vasta istituzione dedita ad opere educative, assistenziali, ospedaliere, per la gioventù, i disabili, gli anziani, ed anche ad incontri e convegni. Un vero villaggio "cristiano", con un edificio per l'ospitalità, una chiesa evangelica, un ristorante e numerosi altri edifici adibiti ad opere d'assistenza per diverse categorie di persone.

Il tema dell'incontro, che riuniva venti catecheti italiani (sacerdoti, religiosi e suore) e un numero quasi uguale di colleghi tedeschi (in gran maggioranza laici), era *La memoria culturale nelle religioni sull'orizzonte dell'Europa Unita.* Tema vasto, che poteva essere inteso in molti modi. Per es., la versione italiana ufficiale era: *La memoria storica nel contesto della Pedagogia religiosa e della catechesi.* In realtà, sono stati affrontati diversi aspetti della "memoria" (ma non tutti) nei loro riflessi sull'educazione religiosa, come si può vedere dalle varie relazioni e comunicazioni.

Nella scelta di alcuni temi centrali ha influito il luogo dove si svolgeva l'incontro, e cioè la città di Berlino, ove nel maggio di questo stesso anno 2005 era stato inaugurato il *Monumento degli ebrei d'Europa assassinati dai nazionalsocialisti*, una vasta area con oltre 2700 stele commemorative di calcestruzzo compresso, al di sotto della quale esiste un *Centro informazioni sulla storia e le dimensioni dell'Olocausto*. Il secondo giorno (martedì), al pomeriggio, la visita di questo memoriale conchiuse il giro della città in pullman scoperto. La relazione centrale del giorno seguente toccò in particolare la *memoria delle vittime*, con i problemi pedagogici ad essa connessi.

2. La situazione italiana nel campo della catechesi e dell'insegnamento religioso

Come consuetudine, alcune relazioni e comunicazioni furono dedicate a delineare la situazione della catechesi e dell'insegnamento religioso (IR) in Italia e in Germania. Esse ebbero minore sviluppo in quest'incontro a causa delle

esaurienti informazioni già condivise due anni prima a Messina e pubblicate dalla rivista dell'Istituto Teologico San Tommaso *Itinerarium*.

La relazione italiana, affidata a suor Maria Luisa Mazzarello della Facoltà *Auxilium* di Roma, si assunse il compito di informare sulla situazione italiana degli ultimi due anni soltanto. È stata una disamina molto attenta e ricca della catechesi e dell'IR in Italia in questo periodo. La catechesi si trova sempre più a confronto con il laicismo e con diverse religioni e culture; per questo si impone una prima evangelizzazione. Non regge più il paradigma pastorale tridentino e ci si muove verso una catechesi di reale iniziazione alla relazione personale e comunitaria con il Signore Gesù. Si intende percorrere questo nuovo cammino sotto la guida delle tre *Note* della CEI sulla iniziazione cristiana e delle altre due sulla parrocchia e sul primo annuncio, con il rilancio – auspicato dall'incontro fra i diversi settori della pastorale ad Acireale nel giugno 2005 – dei laboratori della fede in vista dell'iniziazione cristiana e del suo approfondimento.

«È urgente assumersi la responsabilità di trasmettere pazientemente il senso di ciò che ci ha preceduti, delle tradizioni e delle vicende senza le quali noi non saremmo ciò che siamo oggi; non per irrigidirci o ripiegarci sul passato, bensì per trasmettere lo spirito, pur nel necessario mutare delle forme. In questo senso noi cristiani dovremmo insistere perché l'italia sappia valorizzare e trasmettere anche la sua *tradizione religiosa*: il patrimonio cristiano è anche un patrimonio storico, culturale, artistico comune a credenti e a non credenti, e nessuno può saggiamente guardare avanti senza confrontarsi seriamente con il proprio passato».
(CEI, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia* 42).

Nella scuola, invece dei programmi tradizionali, si sono elaborati degli Obiettivi Specifici d'Apprendimento (OSA), in vista di nuove conoscenze e abilità, per modelli rinnovati di trasmissione della fede.

La relazione si è particolarmente soffermata, per quanto riguarda la scuola, su una iniziativa relativa alla comunicazione della fede per mezzo dell'arte, intesa alla valorizzazione di beni culturali, attraverso una pedagogia del documento-arte e la narrazione mediatica della storia del cristianesimo in Italia. L'arte è studiata nell'intento di far memoria, nella trasmissione della fede, per facilitare l'introduzione nella cultura religiosa, interagendo con le diverse discipline scolastiche, nell'intento di far maturare religiosamente gli alunni nel rispetto e nel dialogo con altri credi e sistemi di significato.

Questo modo di trasmettere la fede ci ricorda con evidenza che la catechesi dottrinale ha un suo compito necessario, ma da sola non trasmette la fede, poiché la trasmissione è maggiormente legata al linguaggio simbolico-narrativo, poetico-artistico, che raggiunge tutta la persona.

All'intervento di suor Maria Luisa si può ricollegare quello di don Cesare Bissoli sul tema: *Le radici culturali italiane come contributo per costruire una nuova Europa*. Il relatore è partito dal considerare l'Europa come un concetto non solo geografico ma «culturale e storico», ed ha osservato che una tale Europa si

sente incapace di assumere le proprie radici ebraico-cristiane (sia pure innestate nell'*ethos* greco-romano) non tanto come memoria storica (dato che è impossibile dimenticarla), ma come memoria culturale, ossia come fattore costruttivo basilare.

In questo senso l'Italia può offrire all'Europa (e ricevere da essa) preziosi contributi spirituali e culturali, che vanno al di là della dimensione religiosa, ma toccano elementi fondamentali della cultura stessa, sempre con uno sguardo privilegiato alla componente religiosa.

«Guardati bene dal dimenticare il Signore tuo Dio così da non osservare i suoi comandi, le sue norme e le sue leggi che io oggi ti do. Quando avrai mangiato e ti sarai saziato, quando avrai costruito belle case e vi avrai abitato, quando avrai visto il tuo bestiame grosso e minuto moltiplicarsi... il tuo cuore non si inorgoglisca in modo da dimenticare il Signore tuo Dio che ti ha fatto uscire dal paese d'Egitto, dalla condizione servile... Ma se tu dimenticherai il Signore tuo Dio,... io attesto oggi contro di voi che certo perirete!». (*Dt* 8,11-20).

È un *dossier* panoramico che si offre ad una riflessione critica, a partire dal contributo delle grandi città d'arte italiane, attraverso le quali l'Italia si pone in Europa come una grande memoria culturale «ringentilita dal profumo dell'arte». Vi rientrano:

- la matrice della romanità;
- il ruolo guida della visione ebraico-cristiana;
- l'influenza della Chiesa e del popolo;
- i valori ideali dell'umanesimo, ecc.

Con tutti i suoi limiti e difetti, l'Italia può portare all'Europa un'eredità culturale d'inestimabile valore, un patrimonio spirituale caratterizzato da un marcato *ethos* d'umanità, un incontro d'accoglienza, fratellanza, pace, la linfa di un cristianesimo vissuto, che sostiene i valori precedenti.

È stato osservato, nella discussione che è seguita, che questo modo di fare memoria, specialmente attraverso l'arte, non si riferisce solo alle vittime, non è solo *memoria mortis*, ma si rivolge anche all'uomo nuovo (*memoria resurrectionis*), che nasce oltre la morte, la distruzione, l'uomo-vittima, in tutto il suo valore e la sua dignità.

3. La situazione tedesca

Sulla situazione tedesca non vi sono state relazioni sistematiche. Tuttavia, diversi interventi ne hanno presentato aspetti particolari, di notevole importanza.

La relazione iniziale di tutto l'incontro è stata quella della prof.ssa Marisa Scheidler di Dresda: *Catechesi interculturale nella parrocchia multiculturale – opzioni, contenuti e metodi.* La relazione è stata letta in italiano, data la buona conoscenza che la relatrice ha della lingua (mentre gli uditori avevano in mano il testo in tedesco o in italiano).

Il tema mirava a porre la questione delle "missioni" per gli immigrati in Germania e del problema pastorale che esse hanno comportato nell'evolversi della

loro storia. Si è trattato delle varie strategie d'acculturazione susseguitesi negli anni: separazione, emarginazione, assimilazione, integrazione, fino all'opzione per una pastorale dei migranti nelle strutture ordinarie della Chiesa locale. In questa azione pastorale, nei primi tempi si possono avere "missioni" linguistico-culturali separate, ma più avanti occorre arrivare ad un'integrazione nella Chiesa locale.

Si è approfondito il tema del lavoro integrativo nei settori della *martyria, liturgia* e *diaconia*; parimenti, si è trattato dei vari aspetti dell'accettazione del diverso (teologico-antropologici, cristologici, pneumatologico-ecclesiali, escatologici) per giungere agli scopi e metodi della catechesi nelle Chiese locali multiculturali.

Il tema era collegato alla "memoria" nel senso che, in pratica, ci si chiedeva: *«È desiderabile conservare la memoria della propria identità culturale? Fino a che punto?»*.

Un'altra comunicazione informativa sul movimento catechistico recente in Germania, con relativa bibliografia, è stata presentata dalla dott.sa Angela Kaupp, di Friburgo, su *Catechesi e formazione degli adulti fuori della scuola 2003-2005*. Il problema della catechesi fuori della scuola è meno studiato in Germania, ma qui si sono presentate nuove interessanti prospettive.

«Sono tutte azioni che compio interiormente nell'enorme palazzo della mia memoria. Là dispongo di cielo e terra e mare insieme a tutte le sensazioni che potei avere da essi, tranne quelle dimenticate. Là incontro anche me stesso e mi ricordo negli atti che ho compiuto, nel tempo e nel luogo in cui li ho compiuti, nei sentimenti che ebbi compiendoli. Là stanno tutte le cose di cui serbo il ricordo, sperimentate di persona o udite da altri. Dalla stessa, copiosa riserva traggo via via sempre nuovi raffronti tra le cose sperimentate o udite... non solo collegandole al passato, ma intessendo sopra di esse anche azioni, eventi e speranze future, e sempre e tutte pensando come a cose presenti».
(Agostino, *Confessioni*, X, 8).

4. Il tema della memoria

Riflessioni più sistematicamente collegate con il tema della memoria sono state offerte dalla relazione del prof. Stephan Leimgruber di Monaco di Baviera, intitolata: *Considerazioni a partire dalla pedagogia religiosa circa l'apprendimento anamnestico nell'àmbito delle religioni abramitiche.*

L'educazione religiosa vede nell'apprendere seguendo il filo della memoria storica un gran potenziale di futuro, nelle tre religioni che si rifanno ad Abramo. La memoria storica riveste una grande rilevanza per la vita. J.B. Metz, nel testo base del sinodo d'Augsburg, richiede una «cultura della memoria storica», intesa come «un attento considerare, tale da provocare cambiamenti nell'atteggiamento e nell'agire», per un futuro migliore.

Il relatore fa una ricerca sul concetto di «memoria», «memoria storica», «memoria collettiva» a cui si ha accesso attraverso la narrazione; studia quindi gli

aspetti antropologici dell'apprendimento a partire dalla memoria storica, passando ad analizzare memoria e ricordo nell'ebraismo, nel cristianesimo e nell'islam.

Al popolo d'Israele è familiare una cultura globale del ricordo storico, in cui il credere significa anche il ricordare l'agire e la presenza di Dio, farne memoria nel presente, per ricavarne speranza per il domani.

Le chiese cristiane sono comunità di memoria e di narrazione, e non solo nella liturgia. Imparare dal ricordo significa, per le comunità di Cristo, la necessità di orientarsi nuovamente sulla via di Gesù e sulla sua prassi di liberazione e di riconciliazione.

Anche l'islam attribuisce uno spazio notevole al ricordo di Dio, con cinque «colonne» per richiamare alla memoria la centralità di Dio: la professione di fede, le preghiere, il digiuno, il pellegrinaggio e l'elemosina.

Il relatore fa quindi un'analisi delle caratteristiche strutturali dell'apprendimento che fanno leva sul ricordo storico, e la sua rilevanza per l'insegnamento della religione: il nuovo approccio al tempo, la narrazione come accesso privilegiato alla memoria storica, e l'apprendimento a partire dalla memoria storica in quanto comportamento attivo. Egli fa quindi l'esempio di un'unità didattica, per un confronto appropriato con la storia nell'insegnamento religioso, tenendo presente la massima di un maestro ebreo, secondo il quale «il dimenticare conduce all'esilio, fare memoria è il segreto della redenzione».

Una trattazione approfondita sul tema della memoria si è avuta in primo luogo nella nutrita comunicazione, letta in tedesco, del prof. don Salvatore Currò, intitolata *Educazione religiosa e ricupero della memoria.* In essa, S. Currò fa una analisi della memoria, non come ricordo, ma come «traccia». Una "traccia" non è qualsiasi cosa che porta ad una conoscenza, ma qualcosa che sfocia in una presa di posizione, è la condizione di una vera progettazione del futuro. Abitare o percorrere la traccia diventa allora un evento di creaturalità e di responsabilità. Un evento che ci è dato come dono e che è per noi una responsabilità, una memoria vivente, che diventa memoria etica, una responsabilità non scelta. L'essenziale di me è avvenuto senza di me. Di qui un nuovo compito e nuovi interrogativi per l'educazione religiosa. Essa aiuta a passare dal cercare Dio a lasciarsi tro-

«Il ricordo ha... nelle Chiese cristiane, una rilevanza fondamentale per realizzare la comunità, e ciò non soltanto nella liturgia. Senza il ricordo di Dio, la prassi cristiana della vita, l'annuncio e soprattutto la diaconia si ridurrebbero semplicemente ad attivismo senza base fondante. La parola centrale nella liturgia cristiana "Fate questo in memoria di me" (*Lc* 22,19) si riallaccia alla memoria nell'ebraismo (Zikkaron). La memoria però si riferisce ora all'azione salvifica per mezzo della persona e dell'evento di Gesù di Nazareth». È nel fare questa memoria che il primo gruppo cristiano si costituiva in una comunità che teneva vivo il ricordo (*At* 2,44) e viveva la comunione dei beni (*At* 2,44-47), rendendosi così credibile agli occhi di tutti.
(Cf la relazione di *S. Leimgruber*).

vare sulle sue tracce. Questo si fa lavorando con le tracce della tradizione cristiana: tracce bibliche, liturgiche, della tradizione artistica, letteraria e culturale, tracce della santità, dei martiri, ma anche del creato, della storia attuale, dei fatti della vita. Decisivo è l'approccio, che deve operare un passaggio dalla logica del segno alla logica della traccia.

La relazione principale sulla memoria è stata tenuta, il giorno seguente alla visita del memoriale dell'Olocausto, dal prof. Reinhold Boschki, dell'Università di Bonn: *Limiti e possibilità di una cultura anamnestica in Europa. Aspetti individuali, sociali e pedagogico-religiosi della commemorazione.* La relazione del Boschki svolge tre punti:

Il *primo* è un'introduzione sul «rifiuto» o «rigetto» della memoria dei crimini nazisti (o fascisti) in Germania e in altri paesi d'Europa e sulle difficoltà di instaurare una «cultura della memoria».

Il *secondo* punto studia «le dimensioni di una cultura della memoria». Si comincia con una precisazione del concetto di «cultura anamnestica» e poi se ne studiano gli aspetti individuali (il microlivello), gli aspetti sociali (il mesolivello), gli aspetti politici (il macrolivello: «cultura della memoria» nazionale), gli aspetti teologici ed ecclesiastici (al micro, meso, e macrolivello). Sono illustrate sei dimensioni o caratteristiche della «cultura anamnestica»:

– essa è di più di un accertamento storico;

– è di più di una retorica moralistica di indignazione e di sbigottimento concernente l'Olocausto;

– può essere realizzata solo nel dialogo con lo spirito ebraico;

– il lavoro di educazione deve allacciare stretti contatti con la letteratura e con l'arte;

– Chiesa e teologia dovrebbero ridefinire il loro ruolo come detentori della cultura della memoria;

– può avvenire solo in dialogo con altre culture e religioni e la loro specifica memoria della sofferenza.

Il lavoro educativo, secondo il prof. Boschki è, accanto al confronto politico, la chiave centrale per una cultura della memoria. Egli cerca di delineare una cultura anamnestica da realizzare secondo i vari livelli menzionati, secondo le analisi di Metz e le proposte del filosofo Theodor W. Adorno, che ha posto l'e-

«L'educazione religiosa lavora con le tracce della tradizione cristiana: quelle bibliche, quelle liturgiche, quelle della tradizione artistica, letteraria e culturale, quelle della santità dei cristiani, ma anche le tracce del creato, della storia attuale, dei fatti della vita. Tutte le tracce meritano di essere accostate e tutte possono fare da perno di itinerari di crescita religiosa... Se la pedagogia religiosa è chiamata a fare un salto, questo potrebbe configurarsi come salto *dalla logica del segno alla logica della traccia.* Il segno rimane ancora prigioniero del primato del conoscere (o del prendere coscienza)... La traccia invece tenta di rendere conto della provocazione biblica relativa al primato dell'iniziativa di Dio...».
(Dalla relazione di *S. Currò*).

ducazione dopo Auschwitz come impegno principale di tutti gli ambiti educativi.

Il *terzo* punto consiste in una dozzina di tesi che presentano le conseguenze per un lavoro concreto e pratico nell'ambito della memoria. Esse sono altrettante «prospettive d'azione per una cultura anamnestica». Ne citiamo solo alcune:

– commemorare sì, ma saper resistere alla superficialità delle commemorazioni solo formali, che finiscono per essere una concessione ad una ritualizzazione di facciata;

– preparare e accompagnare le commemorazioni con forti momenti di educazione politica;

– differenziare, non omologare, le commemorazioni, perché la sofferenza delle vittime è sempre unica, non è mai cumulabile o intercambiabile con altre;

– nel caso degli ebrei, non vedere la loro storia solo come la storia della loro sofferenza, ma allacciare le loro tragedie alle importanti conquiste umane, culturali, spirituali, religiose del loro passato e del loro presente;

– commemorare gli orrori della storia non per ragioni pedagogiche, ma per la riconosciuta dignità delle vittime per se stesse;

– dare priorità all'incontro e al dialogo con ebrei reali d'oggi rispetto alle sole visite didattiche nelle sinagoghe;

– partire realisticamente dalla coscienza storica, spesso lacunosa e precaria, dei giovani d'oggi (in Germania), spesso prevenuti o indisponibili su questi temi per l'«oltranzismo moralistico», a volte colpevolizzante, dei troppi discorsi sentiti a scuola e nei media;

– a scuola di religione, privilegiare l'approfondimento degli aspetti teologici, etici, politici dell'(anti)semitismo, ed elaborare con i giovani il problema centrale della teodicea come «un punto di frattura della loro fede in Dio».

L'incontro è terminato con un'ultima comunicazione del prof. Herbert Zwergel, Presidente dell'AKK (Associazione dei Docenti Universitari tedeschi di Catechetica), sul tema: *Di fronte ai cambiamenti sociali e strutturali della nostra società. Le religioni possono contribuire all'integrazione?*

Purtroppo è mancato il tempo per un dibattito più prolungato sui forti impulsi dati dalla visita al Memoriale dell'Olocausto e dai suggerimenti presentati da S. Currò, S. Leimgruber e R. Boschki, anche per la non effettuazione di quasi tutti gli incontri di gruppo previsti; ed è stato un peccato.

Molto ben riuscita invece la visita alla città di Berlino il pomeriggio del martedì, conclusasi proprio nel "Luogo della Memoria": una visita e un incontro di studio e meditazione che non saranno presto dimenticati.

XIV CONVEGNO NAZIONALE DELL'APOSTOLATO BIBLICO

Un servizio privilegiato. la Bibbia nella Liturgia

Roma, Villa Aurelia, venerdì-domenica 3-5 febbraio 2006

Destinatari

Animatori biblici già all'opera o in preparazione;
operatori nella pastorale catechistica e liturgica in diocesi e nelle parrocchie;
quanti sono interessati all'argomento.

Relazioni

- ✔ Bibbia e liturgia: due volti della stessa Parola
- ✔ La Parola di Dio e Liturgia in prospettiva pastorale. Riflessioni ed indicazioni operative

Laboratori

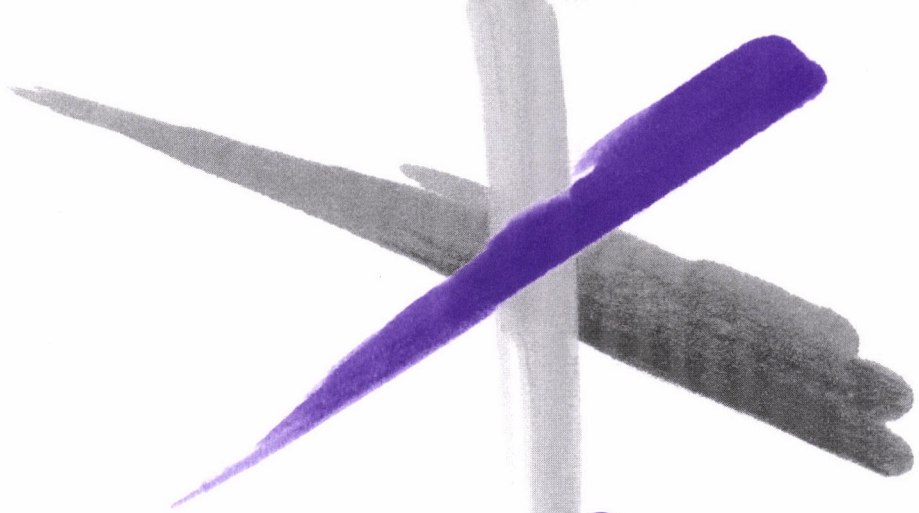
- ✔ Come animare la liturgia della Parola nell'Eucaristia domenicale: prima, durante, dopo
- ✔ Come valorizzare la preghiera dei Salmi (in particolare la liturgia delle Ore) con il popol
- ✔ Come comporre una liturgia della Parola in assenza di presbitero
- ✔ Come articolare gruppo biblico e liturgia della Parola

Tavola rotonda

La Parola di Dio nella celebrazione: aspetti pratici significativi

- ❑ Uso del lezionario
- ❑ Leggere in pubblico la Parola di Dio
- ❑ I ministri della Parola
- ❑ Fare preghiere dei fedeli secondo la Bibbia
- ❑ Bibbia e pietà popolare...

Informazione ed iscrizione:
UCN/SAB, Circonvallazione Aurelia 50, 00165 Roma - Tel. 06.66.39.81
e-mail: ucn@chiesacattolica.it



approfondimenti

CATECHESI PER UNA FEDE MATURA

L'UOMO MATURO, OGGI.

Un discorso psico-sociologico

Eugenio Fizzotti

Ce ne vuole di fegato per parlare di uomo maturo! E questo sia dal punto di vista scientifico che dal punto di vista professionale. Scientificamente, infatti, la maturità della persona riguarda numerosi e diversificati àmbiti di ricerca e di riflessione – la biologia, la sessualità, la psicologia, la sociologia, la teologia, per non citarne che alcuni – in cui si indicano i livelli di perfezionamento che dovrebbe raggiungere per essere capace di scelte libere e responsabili in un clima di autonomia e di capacità di confronto critico.

Professionalmente il riferimento è alle capacità e alle abilità con le quali ciascuno è in grado di impegnarsi in un'attività che, senza nulla togliere alla creatività e alla fantasia, risponde a specifiche esigenze di mercato e comporta il possesso di competenze che variano di continuo sulla base delle nuove acquisizioni della ricerca, della sperimentazione, del progresso.

In un modo o nell'altro, comunque, è alla psicologia che si chiede di esprimersi su chi è l'uomo maturo, quali sono le sue caratteristiche, come può essere individuato e anche come può essere sostenuto nel suo quotidiano e non sempre facile cammino di crescita verso l'autonomia e la responsabilità. Ed è proprio la psicologia che, nonostante tutti i tentativi effettuati dai suoi vari esponenti, non è ancora riuscita – e non vi riuscirà mai, a motivo dei diversificati punti di partenza della riflessione teorica e del confronto pratico – a proporre in forma chiara ed esaustiva un profilo della persona matura che soddisfi tutte le esigenze e possa essere considerato paradigmatico.

Basti pensare che per spiegare il concetto di maturità psicologica ci si avvale di termini diversi, quali salute mentale, adattamento, sanità psicologica, normalità, autorealizzazione, competenza e forza dell'Io.

Un tentativo di divincolarsi nel campo immenso e anche a volte disordinato delle diverse accezioni e interpretazioni va comunque fatto, per giungere almeno a indicare a grandi linee quali sono i fattori che vanno tenuti presenti quando si parla di una persona matura – o in cammino verso la maturità – e che spesso il contesto culturale odierno mette da parte per favorire interessi di basso cabotaggio e di pessima qualità.

1. La maturità come traguardo

Ma c'è un presupposto indispensabile, che permette di entrare a testa alta in questo campo di ricerca e di riflessione e che apparentemente sembrerebbe banale ribadire. Si tratta del sottolineare con forza la centralità del «divenire». La persona non può mai essere compresa partendo solo dai suoi inizi, dai suoi bisogni istintivi o dagli influssi ambientali, come purtroppo vanno facendo da oltre un secolo alcune scuole riduttive e assolutiste quali la psicoanalisi o il comportamentismo.

Un ruolo significativo e centrale è svolto dagli attuali orientamenti psicologici di natura umanistica ed esistenziale, secondo i quali le persone divengono, più che sono. I singoli individui, infatti, sono molto di più che un insieme di abitudini, molto di più che un punto di intersezione di dimensioni astratte o socio-economiche, molto di più che rappresentanti o esemplari della propria specie, molto di più che cittadini di uno stato, molto di più che semplici incidenti nei percorsi evolutivi dell'umanità.

La persona non può mai essere compresa partendo solo dai suoi inizi, dai suoi bisogni istintivi o dagli influssi ambientali. Le persone *divengono*, più che sono. I singoli individui, infatti, sono molto di più che un insieme di abitudini, molto di più che rappresentanti o esemplari della propria specie, molto di più che cittadini di uno stato, molto di più che semplici incidenti nei percorsi evolutivi dell'umanità.
Le singole persone trascendono tutto questo. Ciò vuol dire che va conquistato un personale stile di vita, assieme al proprio senso di sé e della propria identità.

Le singole persone trascendono tutto ciò e lottano, fin dalle origini del mondo, per l'integrità e per lo sviluppo sotto ogni forma di vita sociale e politica, da quella nomade a quella feudale, da quella capitalista a quella comunista. «L'individuo – ha scritto lo psicologo americano Gordon W. Allport – oggi combatte anche se oppresso, spesso sperando e facendo piani per una più perfetta democrazia, in cui la dignità e lo sviluppo di ogni personalità sia considerata superiore a ogni altra cosa».

Ciò vuol dire che va conquistato un personale stile di vita, assieme al proprio senso di sé e della propria identità, senza per questo escludere che alcuni agiscono in risposta o in base a impulsi e a nessi risultanti dall'apprendimento, per cui vanno alla ricerca di soddisfazioni, di equilibrio, di quiete, di adattamento. In realtà, la persona che è consapevole della propria originalità e ha raggiunto una buona conoscenza di sé ha un continuo riferimento al futuro e va oltre la tendenza, purtroppo oggi prevalente, di spiegare le esperienze, positive o negative che siano, unicamente in base a ciò che è accaduto nel passato.

2. Per una descrizione della persona matura

In tale prospettiva è proprio lo psicologo americano Gordon W. Allport ad affermare che la persona è sana psicologicamente se «domina attivamente il proprio ambiente, dimostra una certa unità di personalità ed è in grado di percepire esattamente il mondo e se stessa». Non diversamente, e in prospettiva di integrazione e di completamento, si colloca lo psicologo salesiano Albino Ronco, allorché definisce come psicologicamente sano e maturo «il soggetto che è capace di seguire in modo efficiente i conflitti e le frustrazioni e di affrontare con successo i compiti dello sviluppo, prendendo una decisione fondamentale e realizzandola nelle situazioni concrete e utilizzando in modo soddisfacente i mec-

canismi di difesa». Nella medesima prospettiva può essere inserito anche il pensiero del medico e psichiatra Luigi S. Filippi, per il quale è maturo chi, «essendo "autonomo", gode dell'unità e della pienezza, coordinata e armonica, delle proprie forze e realtà psicofisiche, in particolare delle energie affettive, e che può utilizzare per i fini oblativi che si è scelto liberamente e ragionevolmente e per stabilire autentici rapporti interpersonali».

La persona è sana psicologicamente se «domina attivamente il proprio ambiente, dimostra una certa unità di personalità ed è in grado di percepire esattamente il mondo e se stessa». È maturo «il soggetto che è capace di seguire in modo efficiente i conflitti e le frustrazioni e di affrontare con successo i compiti dello sviluppo, prendendo una decisione fondamentale e realizzandola nelle situazioni concrete e utilizzando in modo soddisfacente i meccanismi di difesa».

Queste tre brevi, ma quanto mai significative, definizioni, o meglio descrizioni, della maturità fanno emergere un'altra difficoltà, ed è quella che consiste nella tendenza attuale a distinguere i valori di contenuto dai valori di buon funzionamento.

I valori contenutistici esigono, per garantire la loro validità, un altro criterio, non psicologico ma filosofico, in quanto affondano le radici nella concezione di uomo, nel riconoscimento della libertà, nell'apertura ai significati, nella responsabilità a cogliere le domande che la vita pone di continuo e che esigono risposte non standardizzate né riprese dai manuali, ma creative e originali, frutto di adesione robusta ma flessibile al contesto socio-culturale in cui si vive.

I valori di buon funzionamento, da parte loro, si possono classificare sia sulla base di sintomi, segni, fattori o cause di adattamento o disadattamento, e sia sulla base di una valutazione effettuata confrontando lo stato interiore del soggetto con i comportamenti rilevati esteriormente. Essi, infatti, permettono di rendere evidente la capacità del soggetto di non rinchiudersi nel ristretto mondo della propria individualità, ma di donare le proprie competenze e di accogliere il dono che gli altri fanno delle loro specifiche competenze.

Il tentativo, comunque, va fatto, per aiutare l'educatore a non restare passivo dinanzi alla persona che cresce e si apre alle nuove domande della vita e per saper contrastare la mentalità massificante e spersonalizzante dei nostri giorni, che vorrebbe le persone come degli anonimi burattini, in grado solo di eseguire ordini e di adeguarsi a esigenze di mercato o a mode passeggere.

3. Le condizioni della maturità

In primo luogo va sottolineato che l'uomo è maturo quando è capace di percepire in forma efficace la realtà e sa relazionarsi con essa in maniera originale e articolata, nel senso cioè che sa scoprire tutto ciò che è frutto di una mentalità manipolativa e puramente burocratica, così da giudicare con onestà intellettuale e con sguardo benevolo la realtà in cui è inserito e in cui si relaziona senza farsi dominare da schemi preordinati e da pregiudizi razziali, culturali, politici, religiosi.

a) L'accettazione di sé e della realtà, con il senso del limite

Perché questo possa verificarsi, però, occorre che la persona sia in grado di accettare la natura umana così come è, dinamica e cangiante, senza volerla trasformare e adattare a suo proprio piacimento, e sappia apprezzare l'arte e il piacere di vivere, senza rifugiarsi nel passivo conformismo che tarpa le ali a un pensiero autonomo, obbligando a prostrarsi – per non dire addirittura a prostituirsi – dinanzi a idoli e miti di differente struttura, ma tutti accomunati da un medesimo livello di qualità scadente.

Ma prima ancora di accettare la natura umana, l'uomo è chiamato, e anche sfidato, ad accettare se stesso, ossia a saper riconoscere le proprie inclinazioni e a saper gestire in forma dinamica e flessibile le frustrazioni che inevitabilmente derivano dalla routine quotidiana, senza biasimarsi ma preparandosi ad individuare e accogliere possibilità e occasioni diverse. Voler sfuggire, infatti, al rischio che pervade continuamente l'esistenza umana, ricercando in forma esasperata la sicurezza, è piuttosto una distorsione della coscienza. La paura di sbagliare e la paura di quello che diranno gli altri trasformano ogni piccolo errore in fonte di maggiore ansietà. Si evitano, di conseguenza, tutti gli impegni, si ricusa qualsiasi incarico, si esagera in maniera eccessiva la precisione nell'eseguire i compiti proposti e accettati. Non solo, ma si manifesta un'enorme insicurezza allorché si è sottoposti alle critiche oppure ai rimproveri degli altri: ecco allora che entra in campo la scarica della responsabilità, riportando tutto alle difficoltà, agli altri, alle circostanze.

È maturo chi, «essendo "autonomo", gode dell'unità e della pienezza, coordinata e armonica, delle proprie forze e realtà psicofisiche, in particolare delle energie affettive, e che può utilizzare per i fini oblativi che si è scelto liberamente e ragionevolmente e per stabilire autentici rapporti interpersonali». L'uomo è maturo quando è capace di percepire in forma efficace la realtà e sa relazionarsi con essa in maniera originale e articolata, senza farsi dominare da schemi preordinati e da pregiudizi razziali, culturali, politici, religiosi.

È interessante, a tale proposito, quanto viene presentato nel famoso romanzo *Faust* di Goethe, ossia l'angoscia profonda e inarrestabile di un uomo che ricerca nella maniera più assoluta la felicità, la gioia, l'esaudimento di ogni desiderio, la perfezione estrema, la conoscenza di tutto lo scibile umano. «Voglio godere, nel mio intimo, ciò che la sorte ha concesso a tutta l'umanità; afferrare, con il mio spirito, le cose più alte, le cose più profonde, raccogliere entro il mio petto il bene e il male dell'umanità, e ampliare il mio proprio io». La richiesta che Faust rivolge a Mefistofele rimane però inesaudita. Tutto invano. Il 100% non rientra nell'umanità. C'è sempre una certa quantità di imperfezione, di carenza, di limite.

La mentalità corrente pretende, purtroppo, la soddisfazione in forma indiscriminata e pressante di tutti i bisogni, soprattutto di quelli indotti dalla pub-

blicità, dal marketing e dallo spettacolo, e costringe allo stordimento e all'annullamento della capacità di pensare.

Eppure, l'uomo maturo, che gode della solitudine, del silenzio e di spazi liberi anche fisici in cui rifugiarsi, sa operare quell'indispensabile confronto che è finalizzato a una revisione del proprio modo di agire e di decidere per cogliere con maggiore chiarezza gli orizzonti verso cui muoversi con coraggio e originalità. È l'intimità, infatti, che permette di distaccarsi dalla realtà spesso evanescente e falsa nelle proposte che offre e fa intuire la freschezza di nuove possibilità di valutazione e di godimento dei piccoli e semplici momenti della propria vita. Nello stesso tempo è proprio l'intimità a permettere di sviluppare degli interessi autonomi e di riflettere bene prima di lasciarsi andare a reazioni eccessive, a esplosioni di ira o di passione.

L'uomo è chiamato, e anche sfidato, ad accettare se stesso, ossia a saper riconoscere le proprie inclinazioni e a saper gestire in forma dinamica e flessibile le frustrazioni che inevitabilmente derivano dalla routine quotidiana, senza biasimarsi ma preparandosi ad individuare e accogliere possibilità e occasioni diverse. Voler sfuggire, infatti, al rischio che pervade continuamente l'esistenza umana, ricercando in forma esasperata la sicurezza, è piuttosto una distorsione della coscienza che segno di maturità.

b) La relazionalità

In prospettiva squisitamente sociale e interpersonale la persona matura sa godere delle relazioni e dei legami, identificandosi con simpatia e affetto con tutte le creature umane e riconoscendo le specificità di ciascuno, senza pretenderne il passivo livellamento.

In tale contesto va anche sottolineato che la persona autenticamente matura riconosce e apprezza le particolarità di ciascuno in un orizzonte di tolleranza che non vuol dire abbassare il capo malinconicamente perché non si può fare diversamente, in quanto «quella persona è fatta così e non si può cambiare», ma piuttosto vuol dire evidenziare le qualità e le doti di cui quella determinata persona è portatrice, domandandosi in che misura possono e devono essere valorizzate e aiutate a raggiungere una piena manifestazione.

La condizione perché questo si trasformi da puro ideale in realtà esistenziale è il senso filosofico dell'umorismo, che suscita il sorriso, sa ridimensionare le situazioni più o meno difficili e sa operare quel giusto distanziamento grazie al quale intravedere delle soluzioni che diversamente sarebbero coperte da un folto e spesso poco lineare strato di emotività.

c) Un orizzonte filosofico positivo

Non va poi trascurato un elemento che, pur se squisitamente filosofico e, quindi, da qualcuno valutato come teorico e poco distante dalla vita quotidiana, ha dei notevoli risvolti nelle singole decisioni e nella progressiva maturazione della propria capacità di autonomia e di assunzione di responsabilità. Si tratta del

quadro di riferimento teorico, ossia della visione filosofica della vita che, nutrita dalla lettura appassionata e sistematica di autori di alta qualità, permette di mettere bene in evidenza il valore e il significato di tutto ciò che si vive e si sperimenta, perfino in quelle situazioni limite che coincidono con la sofferenza, la colpa e la morte.

L'ottimismo di base e la fiducia nella vita crescono nella misura in cui, avvalendosi di autori di grande spessore morale e dalla robusta testimonianza esistenziale, la persona non si identifica con il ruolo sociale o con la stima che gli altri hanno di lei, ma conquista un sentimento di valore personale che le permette di progettare il proprio futuro e di organizzare le mete che intende raggiungere all'interno di un sistema chiaro, ma certo non rigido, di pensiero e di azione.

In tal modo riesce anche a differenziare le emozioni, collocandole in una giusta e dinamica relazione con le situazioni in cui si trova a vivere, vede crescere in modo continuo un senso di sicurezza, grazie al quale lanciarsi verso nuovi obiettivi e nuovi orizzonti, e sa gestire quel normale sentimento di ansia che appare con tonalità talvolta imperiose quando si trova a dover operare delle scelte impegnative che coinvolgono il proprio sistema di valori e di convinzioni.

In prospettiva squisitamente interpersonale la persona matura sa godere delle relazioni e dei legami, identificandosi con simpatia e affetto con tutte le creature umane e riconoscendo le specificità di ciascuno, senza pretenderne il passivo livellamento. In tale contesto va sottolineato che la persona autenticamente matura riconosce e apprezza le particolarità di ciascuno, in un orizzonte di tolleranza. La condizione perché questo si trasformi da puro ideale in realtà esistenziale è il senso filosofico dell'umorismo, che suscita il sorriso, sa ridimensionare le situazioni.

d) La dimensione sociale

Non va poi dimenticato che la maturità di cui si parla ha un notevole risvolto sociale. Di conseguenza, è matura la persona che entra in modo pieno e costruttivo nella società, conosce e rispetta i diritti e i bisogni degli altri, è consapevole delle responsabilità personali, tollera culture e valori diversi dai suoi, mantiene la propria autonomia e la propria posizione dinanzi a pressioni ambientali, professionali, politiche, economiche e religiose, coopera alla realizzazione di progetti di sviluppo di singoli, di gruppi o di istituzioni in un clima di comunicazione rispettosa e costruttiva.

In tal modo amplia progressivamente i propri interessi, si apre alle problematiche emergenti, assume con entusiasmo e senza pregiudizi informazioni ed esperienze, collocandole in forma organizzata nel proprio corredo culturale e intellettuale, così da poterle utilizzare quando si trova a confronto con nuove tematiche e nuove situazioni esistenziali e comunitarie.

e) La capacità di confronto con la sofferenza

Non va scartato, a questo punto, un aspetto centrale che emerge talvolta con drammaticità e imperiosità nell'esistenza della persona e che costituisce il banco di prova della sua raggiunta, e spesso precaria, maturità. Si tratta di quella barriera insormontabile che è la sofferenza, dinanzi alla quale minacciano di naufragare tutte le belle parole e i bei progetti che giornalmente vengono fatti in casa, a scuola, nei luoghi di lavoro, nei gruppi e nelle comunità ecclesiali. Eppure, anche la sofferenza ha un significato e anche in essa è possibile realizzare qualcosa di valido, di autentico, di maturo.

Lo psichiatra austriaco Viktor E. Frankl riferisce la visita che ricevette di un anziano signore, medico di professione. La moglie, che amava sopra ogni cosa, era morta da un anno ed egli non riusciva ad accettare tale perdita. Era piombato improvvisamente nel vuoto e nella disperazione più nera, soprattutto perché riteneva che con quel suo dolore «non aiutava nessuno», come egli stesso si espresse. Come volentieri avrebbe sofferto se ci fosse stato almeno qualcuno per cui soffrire, qualcuno per il quale poter consacrare il suo dolore come sacrificio!

Ecco come Frankl intervenne: «Chiesi a questo paziente, depresso fino agli estremi, se aveva riflettuto a ciò che sarebbe successo se egli fosse morto prima di sua moglie. "È inimmaginabile – mi rispose –: mia moglie sarebbe rimasta totalmente disperata". Mi bastò questo per fargli notare: "Vede bene che questa situazione angosciosa è stata risparmiata alla sua signora: e questo non avvenne a buon prezzo, anzi doveva essere ripagato col dover sopportare lei tale dolore". In quell'istante la sua sofferenza assunse un significato: quello del sacrificio nei confronti di sua moglie».

La maturità ha un notevole risvolto sociale. Di conseguenza, è matura la persona che entra in modo pieno e costruttivo nella società, conosce e rispetta i diritti e i bisogni degli altri, è consapevole delle responsabilità personali, tollera culture e valori diversi dai suoi, mantiene la propria autonomia e la propria posizione dinanzi a pressioni ambientali, professionali, politiche, economiche e religiose, coopera alla realizzazione di progetti di sviluppo di singoli, di gruppi o di istituzioni in un clima di comunicazione rispettosa e costruttiva.

La cultura odierna sembra orientata a sottolineare piuttosto la ricerca del successo. Il suo modello è l'*homo faber*, che cerca solo di ottenere dei vantaggi sempre maggiori, per cui compete con gli altri per il proprio tornaconto e colloca la vita in una sola direzione, completamente orizzontale, perché diretta in avanti verso possibilità di guadagno migliori e verso la conquista di ideali prospettati dagli spot pubblicitari, dalle modelle di turno, dai politici imbellettati.

L'*homo patiens*, invece, si trova nella direzione opposta. Le sue categorie si trovano in una posizione ortogonale rispetto all'etica del successo. L'appagamento e la disperazione appartengono a un'altra dimensione. Quando l'uomo

sofferente si innalza al di sopra della situazione penosa in cui si trova, quando i suoi interessi vanno al di là del successo e dell'insuccesso, egli potrà trovare l'appagamento di sé anche nel fallimento più completo.

La sofferenza di cui si parla è, ovviamente, quella inevitabile e che costituisce la costellazione della vita umana. È possibile vagabondare per tutto l'universo, solcare tutti i mari e scalare tutte le montagne: dappertutto si troverà sofferenza, dolore, pianto. Ma la vita non si ferma qui. Essa va oltre. L'uomo può realizzare anche nella sofferenza il massimo di sé, purché non ceda alla tentazione di disperare, di dichiararsi sconfitto. Anche se bagnata dalle lacrime, la sua esistenza potrà fiorire e dare frutto.

L'uomo in cammino verso la maturità è chiamato, prima o poi, a fare i conti con la sofferenza inevitabile che segna la vita umana. È possibile vagabondare per tutto l'universo, solcare tutti i mari e scalare tutte le montagne: dappertutto si troverà sofferenza, dolore, pianto. Ma la vita non si ferma qui. Anche la sofferenza ha un significato e anche in essa è possibile realizzare qualcosa di valido, di autentico, di maturo. Ma per fare ciò è indispensabile collocare il soffrire in un contesto valido, ossia in un orizzonte di possibilità che ancora permangono da realizzare, nonostante tutto, soprattutto nonostante la tendenza culturale odierna che cerca di esorcizzare e di nascondere quanto comporta la rinuncia, la menomazione, il distacco.

Ma per fare ciò è indispensabile collocare il soffrire in un contesto valido, ossia in un orizzonte di possibilità che ancora permangono da realizzare, nonostante tutto, soprattutto nonostante la tendenza culturale odierna che cerca di esorcizzare e di nascondere tutto quanto comporta la rinuncia, la menomazione, il distacco. E tale contesto non pone l'uomo solo dinanzi al telescopio che lo proietta verso l'universo che ancora deve essere esplorato, verso l'immensità delle possibilità da realizzare, ma anche dinanzi all'album fotografico in cui sono raccolte le istantanee di esperienze vissute con pienezza nel passato e che rappresentano la più alta testimonianza di quanto si è riuscito a realizzare giorno per giorno. Il passato, infatti, costituisce il contenitore ineliminabile di quanto è stato vissuto, sperimentato, costruito, e anche sofferto, senza cedere alla disperazione.

Il passato permette di verificare, nei momenti bui dell'esistenza quotidiana, come si sia stati capaci di vivere e realizzare compiti e significati che nulla e nessuno può mai eliminare dall'orizzonte valoriale ed esistenziale. Anzi, si potrebbe dire che il passato è l'unica strada percorribile per veder brillare il senso più autentico e maturo della propria esistenza nonostante tutto, e questo proprio grazie alle sofferenze vissute, alle lacrime versate. Un senso che non verrà mai meno e che è la dimostrazione più eloquente che si è raggiunto quel livello di maturità che corrisponde alla capacità di saper guardare la vita a fronte alta, ringraziando per tutto quanto si è ricevuto in dono e per tutto quanto, giorno per giorno, in autonomia e responsabilità, si è costruito.

In tal senso è matura e sana la persona che sa riconoscere l'oggettività delle situazioni in cui viene a trovarsi e che si pone continuamente alla ricerca di un'armonia, non certo statica ma dinamica e pronta al cambiamento, tra la sua unica e originale esistenza e le situazioni in cui viene a trovarsi e che manifestano talvolta un carattere di obbligatorietà. La persona matura è indispensabile che abbia un buon rapporto con la realtà, una buona accettazione del mondo, degli altri, di Dio.

Pur tuttavia, l'interiore libertà e responsabilità insegnano, prendendo ancora una volta a prestito le parole da Viktor E. Frankl, che «in un'epoca in cui i dieci comandamenti sembra stiano perdendo la loro validità incondizionata, l'uomo deve imparare a percepire i diecimila comandamenti che sorgono dalle diecimila situazioni uniche di cui è costellata la sua vita. E poiché egli dovrà riferirsi a questi comandamenti, ad essi dovrà rivolgersi con la sua coscienza. Una coscienza sveglia ed affinata è anche l'ultima realtà che possa rendere l'uomo capace di "prendere posizione contro", in modo da non cadere nel conformismo e da non piegarsi al totalitarismo».

NOVITÀ

Adriano Manente (cur.)

CANTACATECHISMO

Una raccolta di 68 canti scelti per le loro caratteristiche di semplicità ed espressività, destinati ai bambini e ai ragazzi che frequentano il catechismo.
Il catechismo è un incontro gioioso con Gesù e la Chiesa, e il canto è necessario per dare un tono gioioso all'attività catechistica. Sono canti che comunicano l'amore di Dio che opera nelle nostre vite in parole che anche un bambino piccolo può comprendere. Melodie, ritmi e azioni coinvolgono il bambino e lo aiutano a ricordare bene la Parola di Dio.
Questi canti rendono attiva e attenta anche la partecipazione dei piccoli alle celebrazioni liturgiche.
L'opera si presenta con due prodotti acquistabili separatamente:

- *5 cd in unica confezione (canti e basi strumentali) più libretto con le parole di 88 pagine: € 32,00*
- *Il solo libretto: € 3,20*

ELLEDICI

CORSO FRANCIA 214 • 10090 CASCINE VICA – RIVOLI (TO)
TEL. 011.9552111 • FAX 011.9574048
E-MAIL: vendite@elledici.org • INTERNET: www.elledici.org

PER «UNA FEDE ADULTA, "PENSATA"».

L'esigenza della maturità cristiana nei documenti catechistici del magistero

Giovanni Ciravegna

«La comunità sia coraggiosamente aiutata a maturare *una fede adulta, "pensata"*, capace di tenere insieme i vari aspetti della vita facendo unità di tutto in Cristo. Solo così i cristiani saranno capaci di vivere nel quotidiano, nel feriale – fatto di famiglia, lavoro, studio, tempo libero – la sequela del Signore, fino a *rendere conto della speranza* che li abita (cfr *1 Pt* 3,15)».

Affermazione scritta a chiare lettere dai vescovi italiani nel delineare gli *Orientamenti* pastorali per il primo decennio del Duemila, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia* (CVMC 50). Questo preciso obiettivo di "maturità di fede" non è una novità né un'esigenza solo di questi tempi, precisa subito il documento: si tratta di una finalità a cui tende tutto il *progetto catechistico* della Chiesa italiana, già fin dagli inizi degli anni Settanta, arricchitosi in seguito con ulteriori indicazioni. «Esso mantiene tutta la sua attualità – ribadiscono i vescovi – e va riproposto con fedeltà nelle nostre comunità», con particolare attenzione a due prospettive più volte richiamate in questi ultimi anni: un orientamento più esplicito nella dimensione dell'evangelizzazione, proposta ripetutamente da Giovanni Paolo II come «nuova evangelizzazione», e una connotazione di maggior spessore culturale, voluto fortemente dalla Chiesa italiana impegnata da anni nel «progetto culturale».

Non si può mai dimenticare la forte denuncia fatta nel lontano 1975 da Paolo VI, quando invitava la Chiesa a prendere coscienza che «la rottura tra Vangelo e cultura è senza dubbio il dramma della nostra epoca, come lo fu anche di altre. Occorre quindi fare tutti gli sforzi in vista di una generosa evangelizzazione della cultura, più esattamente delle culture. Esse devono essere rigenerate mediante l'incontro con la buona novella» *(Evangelii Nuntiandi* 20). Alla luce di questo richiamo, gli *Orientamenti* della Cei invitano – come già fatto al Convegno ecclesiale di Palermo (1995) – la comunità cristiana ad essere il luogo «in cui avviene il *discernimento comunitario*» (CVMC 50), vera scuola di comunione ecclesiale e metodo fondamentale per il rapporto tra Chiesa e mondo.

Se, attenti agli avvenimenti e alle sfide della storia e illuminati dalla Parola evangelica, i cristiani sono in grado di fecondare il tempo in cui vivono, possono essere quel «ponte» – immagine cara a Paolo VI – tra cultura e Vangelo. «Oggi più che mai i cristiani sono chiamati a essere partecipi della vita della città, senza esenzioni, portando in essa una testimonianza ispirata al Vangelo e costruendo con gli altri uomini un mondo più abitabile» (CVMC 50).

Se vengono accolte queste affermazioni, la situazione non può più rimanere come prima. Qui gli *Orientamenti* dei vescovi italiani diventano veramente tali, etimologicamente parlando: occorre orientarsi diversamente, «è necessario maturare una decisione coraggiosa a cambiare le cose»: perché – lamentano ancora i vescovi – in non poche comunità il *lavoro formativo*, tutto quanto è in-

dispensabile per una crescita umana e cristiana, il sostegno necessario per un aiuto al discernimento dei giovani e adulti, troppe volte è «carente o addirittura assente» (CVMC 50). Se questo lavoro non viene fatto, se a tutto l'aspetto formativo si dedica scarsa attenzione e poche risorse, se quella che viene chiamata educazione ad una "fede adulta e pensata" non diventa una scelta prioritaria, «mostreremo di essere ben poco realisti e di non tener conto di quanto viene chiesto ogni giorno al cristiano comune negli ambienti che caratterizzano la sua vita di famiglia, di lavoro, di scuola» (CVMC 50).

> «La comunità sia coraggiosamente aiutata a maturare *una fede adulta, "pensata"*, capace di tenere insieme i vari aspetti della vita facendo unità di tutto in Cristo. Solo così i cristiani saranno capaci di vivere nel quotidiano, nel feriale – fatto di famiglia, lavoro, studio, tempo libero – la sequela del Signore, fino a *rendere conto della speranza* che li abita (cfr *1 Pt* 3,15)» (CVMC 50).

Nello stesso paragrafo i vescovi offrono poi indicazioni concrete affinché si trovino forme, tempi e soprattutto sinergie tra le varie parrocchie, comunità, associazioni professionali, centri e istituti culturali, chiamati «a prendere sul serio il loro compito di stimolo e di elaborazione di una fede adulta e pensata a partire dall'ascolto intelligente delle Scritture e della Tradizione».

Un richiamo particolarmente forte (ancora troppo inascoltato!) viene fatto al «*progetto culturale orientato in senso cristiano*»: tutte le Chiese dovrebbero avere a cuore questa «conversione culturale, in modo che il Vangelo sia incarnato nel nostro tempo per ispirare la cultura e aprirla all'accoglienza integrale di tutto ciò che è autenticamente umano» (CVMC 50). Questa non è una scelta elitaria, riservata a pochi scelti, come non è affatto elitario – viene ancora ricordato – «chiedere alle comunità cristiane uno sforzo di pensiero a partire dal Vangelo e dalla storia» (CVMC 50).

1. «Fare di Cristo il cuore del mondo»

In questa direzione cammina la recente *Lettera ai fedeli laici*, curata dalla Commissione episcopale per il laicato, resa pubblica nel giugno scorso, in preparazione al prossimo Convegno ecclesiale di Verona (ottobre 2006), con la precisa finalità che «i fedeli laici non trascurino le loro responsabilità, ma riempiano quest'"oggi" con la loro testimonianza evangelica, prendendo coscienza della loro missione di essere fermento cristiano nella società».

Accompagnata dall'icona evangelica dei due discepoli di Emmaus, la *Lettera* si rivolge ai cristiani laici della Chiesa che è in Italia per aiutarli a prendere coscienza della loro specifica vocazione e del loro insostituibile apporto, perché veramente si punti a realizzare quanto canta l'antifona dei vespri: «*Fare di Cristo il cuore del mondo*».

«Molti passi – si legge nel testo – sono stati compiuti, negli ultimi decenni, sulla strada della promozione dei fedeli laici nella vita e nella missione della Chiesa. Straordinarie figure di laici sono scaturite dal popolo di Dio del nostro

Paese nel secolo che si è concluso, a risvegliare la coscienza missionaria e ad arricchire la vita della società. Il Magistero poi ha indicato grandi orizzonti di maturazione della coscienza ecclesiale, in cui si è meglio compresa la natura profonda della vocazione e della missione dei laici nella Chiesa e nel mondo. La riflessione teologica ha fatto progressi significativi in questo ambito, anche se altro cammino rimane da fare per una visione ancora più ricca e articolata. Soprattutto, ha ricevuto luce quella che il Concilio Vaticano II, dopo aver ricordato che il Battesimo, incorporandoci a Cristo, fonda la missione di testimonianza cristiana di ogni credente, indica come propria e specifica indole secolare del laico: la vocazione, cioè, dei laici a vivere le realtà del mondo orientandole secondo Dio e la piena responsabilità ecclesiale del loro apostolato all'interno della comunità cristiana» (*Lettera ai fedeli laici* 2).

Il cammino che rimane ancora e sempre da fare, si legge al n. 4, è quello di andare «alla sorgente di ogni apostolato», che consiste in una «continua immersione nel pensiero, nella preghiera, nella vita di Cristo. Solo lui comunica la sua persona, il suo piano, il suo mistero, il suo progetto, aprendo i nostri occhi, rendendoci capaci di riconoscerlo, di farlo abitare nei nostri cuori e di correre a rivelarlo ai fratelli». È necessario che Gesù Cristo diventi, per chi si dice cristiano, quanto afferma il Vaticano II: «la chiave, il centro, il fine; la fonte da cui promana tutta la grazia e tutta la vita; il punto focale dei desideri della storia, della civiltà e del genere umano, la gioia di ogni cuore, la pienezza di ogni aspirazione» (*GS* 10.45). Bisogna che, secondo gli ammonimenti di Paolo, «sia formato Cristo in voi» (*Gal* 4,19); «Cristo abiti per la fede nei vostri cuori» (*Ef* 3,17); «che camminiate nel Signore Gesù Cristo ben radicati e fondati in Lui» (*Col* 2,6).

La fede matura è "continua immersione nel pensiero, nella preghiera, nella vita di Cristo. Solo lui comunica la sua persona, il suo piano, il suo mistero, il suo progetto, aprendo i nostri occhi, rendendoci capaci di riconoscerlo, di farlo abitare nei nostri cuori e di correre a rivelarlo ai fratelli" (*Lettera ai fedeli laici* 4). Si ha fede matura quando nella propria vita si realizzano gli auspici di Paolo: "Cristo abiti per la fede nei vostri cuori" (*Ef* 3,17); "che camminiate nel Signore Gesù Cristo ben radicati e fondati in Lui" (*Col* 2,6).

La *Lettera* è un esplicito invito ai laici delle nostre Chiese per un aiuto «a leggere la mappa del nostro tempo e a concorrere efficacemente per far crescere un nuovo modello di vita ispirato ai più alti valori umani e cristiani». La Commissione episcopale si ferma poi a segnalare quelle che sembrano essere oggi le zone dove l'assenza del Vangelo appare più grave e si rende di conseguenza più urgente una nuova semina missionaria. In forma sintetica, con la categoria della relazione, sull'immagine della comunione trinitaria che diventa il fondamento originario e il modello liberante di ogni altra relazione umana, si rivolge l'invito a «ritrovare il senso ultimo del nostro incontro con Dio in Cristo nel cuore stesso di ogni apertura relazionale, a cominciare da quella relazione riflessi-

va, dell'io con se stesso, dalla quale dipende la nostra identità personale, per arrivare alla relazione con gli altri nella fraternità universale e a quella con il creato affidato alle nostre mani». Un bel programma per un cammino verso la maturità!

2. Comunione trinitaria

Questo lavoro formativo incentrato sul modello della comunione trinitaria, proposto dalla *Lettera ai fedeli laici*, richiama fortemente quanto il *Direttorio Generale per la Catechesi* esplicita in merito alla finalità specifica della catechesi, che diventa il vero parametro per un cammino di maturazione verso la fede adulta. «Lo scopo definitivo della catechesi è di mettere qualcuno non solo in contatto, ma in comunione, in intimità con Gesù Cristo» (DGC 80).

La categoria "comunione" viene richiamata fortemente e più volte, tanto da affermare che «tutta l'azione evangelizzatrice è intesa a favorire la comunione con Gesù Cristo». Per fare comunione, per vivere in comunione, per essere comunione, non è sufficiente una conoscenza superficiale, una vicinanza saltuaria, una donazione parziale... «La comunione con Gesù Cristo, per la sua stessa dinamica, spinge il discepolo a unirsi con tutto ciò con cui lo stesso Gesù Cristo era profondamente unito: con Dio, suo Padre, che lo aveva inviato nel mondo, e con lo Spirito Santo, che gli dava l'impulso per la missione con la Chiesa; con la Chiesa, suo corpo, per la quale si donò, e con gli uomini, suoi fratelli, la cui sorte ha voluto condividere» (DGC 81). In tal modo il *Direttorio* può intitolare un capitoletto con tale formulazione: *la finalità della catechesi si esprime nella professione di fede nell'unico Dio: Padre, Figlio e Spirito Santo.*

Tutto il compito educativo si tradurrà allora in quel ministero della Parola che «fa maturare la conversione iniziale, fino a farne una viva, esplicita e operativa confessione di fede» (DGC 82). Si tratta di guidare il cammino perché si giunga ad un'esplicita "confessione di fede" nell'unico Dio, che per il cristiano comporta la «rinuncia a servire qualsiasi assoluto umano: potere, piacere, razza, antenati, Stato, denaro..., liberandosi da qualsiasi idolo che lo renda schiavo. È la proclamazione della sua volontà di servire Dio e gli uomini senza alcun legame. Proclamando la fede nella Trinità, comunione di persone, il

Fede matura è entrare in comunione con Cristo, come ricorda il *Direttorio* sulla catechesi: «La comunione con Gesù Cristo, per la sua stessa dinamica, spinge il discepolo a unirsi con tutto ciò con cui lo stesso Gesù Cristo era profondamente unito: con Dio, suo Padre, che lo aveva inviato nel mondo, e con lo Spirito Santo, che gli dava l'impulso per la missione con la Chiesa; con la Chiesa, suo corpo, per la quale si donò, e con gli uomini, suoi fratelli, la cui sorte ha voluto condividere» (DGC 81). Dunque, «Lo scopo definitivo della catechesi è di mettere qualcuno non solo in contatto, ma in comunione, in intimità con Gesù Cristo» (DGC 80).

discepolo di Gesù Cristo manifesta contemporaneamente che l'amore di Dio e del prossimo è il principio che informa il suo essere e il suo operare» (DGC 82).

A questo punto il *Direttorio* propone le coordinate essenziali, la struttura portante di quello che deve essere un "programma" di vita cristiana, che si ispira al modello messo in atto dal Maestro di Nazareth nell'educare i suoi discepoli: faceva loro conoscere le diverse dimensioni del Regno di Dio; insegnava loro a pregare; proponeva loro gli atteggiamenti evangelici; li iniziava alla missione.

Sono questi i compiti essenziali della catechesi che corrispondono all'educazione delle diverse dimensioni della fede, perché la «catechesi è una formazione integrale, aperta a tutte le componenti della vita cristiana. In virtù della sua stessa dinamica interna, la fede esige di essere conosciuta, celebrata, vissuta e tradotta in preghiera» (DGC 84).

La catechesi «intende portare alla maturità della fede attraverso la presentazione sempre più completa di ciò che Cristo ha detto, ha fatto e ha comandato di fare. Abilita l'uomo alla vita teologale, vale a dire all'esercizio della fede, della speranza, della carità nelle quotidiane situazioni concrete: dà luce e forza alla fede, nutre la vita secondo lo spirito di Cristo, porta a partecipare in maniera consapevole e attiva al mistero liturgico ed è stimolo all'azione apostolica» (*Documento Base* 30).

Ecco la struttura portante del *Catechismo della Chiesa cattolica*: schema che da sempre nella storia della Chiesa, pur con accentuazioni diverse, è stato il modello fondamentale per la formazione dei credenti.

3. Abilitare alla vita teologale

Nel *Documento Base* su *Il Rinnovamento della catechesi*, vera sorgente del progetto catechistico italiano, sono molteplici i punti ove si cerca di stabilire quali sono le finalità specifiche della catechesi; uno in particolare torna a proposito per il tema fin qui sviluppato, là ove si dice che la catechesi «intende portare alla maturità della fede attraverso la presentazione sempre più completa di ciò che Cristo ha detto, ha fatto e ha comandato di fare. Abilita l'uomo alla vita teologale, vale a dire all'esercizio della fede, della speranza, della carità nelle quotidiane situazioni concrete: dà luce e forza alla fede, nutre la vita secondo lo spirito di Cristo, porta a partecipare in maniera consapevole e attiva al mistero liturgico ed è stimolo all'azione apostolica» (RdC 30).

Principalmente rivolto a chi, in qualche modo ha già fatto l'opzione fondamentale per Cristo e la sua Chiesa, il lavoro catechistico – secondo il *Documento Base* – deve essere particolarmente attento alla situazione concreta delle singole persone: «considera cioè il livello effettivo della loro maturazione cristiana, le loro crisi e i loro progressi spirituali e qui li raggiunge, con varietà di mezzi e di metodi» (RdC 31).

Si richiede sempre maggiore attenzione al contesto culturale e sociale in cui

nasce e si sviluppa la fede di ogni cristiano: in tal modo con la catechesi la Chiesa si rivolge a chi è già sul cammino della fede e gli presenta la Parola di Dio «in adeguata pienezza», perché con la grazia dello Spirito «maturi in lui la sapienza di Cristo». E qui il *Documento Base* esplicita quella che ritiene essere la finalità specifica della catechesi, il compito essenziale dell'opera educativa della comunità ecclesiale: nutrire e guidare la «mentalità di fede» che consiste nell'«educare al pensiero di Cristo, a vedere la storia come Lui, a giudicare la vita come Lui, a scegliere e ad amare come Lui, a sperare come insegna Lui, a vivere in Lui la comunione con il Padre e lo Spirito Santo» (RdC 38).

Per il *Documento base* avere una fede matura comporta il possedere una «mentalità di fede». Per raggiungere questo obiettivo, la catechesi è chiamata ad «educare al pensiero di Cristo, a vedere la storia come Lui, a giudicare la vita come Lui, a scegliere e ad amare come Lui, a sperare come insegna Lui, a vivere in Lui la comunione con il Padre e lo Spirito Santo» (*Documento Base* 38). Si ottiene il risultato curando:
- una conoscenza sempre più profonda e personale di Dio,
- l'iniziazione alla vita ecclesiale,
- un atteggiamento di comunione e amore universale,
- l'integrazione tra fede e vita.

Quattro sono le dimensioni che vengono evidenziate perché si possa crescere e maturare un'autentica maturità di fede.

– *Una conoscenza sempre più profonda e personale di Dio* e del suo progetto di amore. «C'è vera mentalità di fede, quando c'è capacità di comprendere e di interpretare tutte le cose secondo la pienezza del pensiero di Cristo» (RdC 39). La «dottrina rivelata» deve poter diventare «valore e motivo ispiratore» nella vita di ogni cristiano.

– *Iniziazione alla vita ecclesiale*, nella convinzione che «promuovere la maturazione spirituale dei credenti» comporta l'impegno ad accoglierli ed introdurli sempre più pienamente nella vita della Chiesa, Corpo di Cristo. «Formare la mentalità cristiana, significa nutrire il senso dell'appartenenza a Cristo nella Chiesa» (RdC 43). Al vertice di questo cammino di formazione ecclesiale «sta la preoccupazione di disporre i fedeli a fare del mistero eucaristico la fonte e il culmine di tutta la vita cristiana» (RdC 46): fonte dalla quale non può che scaturire un concreto impegno di carità, perché la fede opera nella carità. «Educare alla maturità cristiana significa, pertanto, insegnare che la fede, senza le opere, è morta» (RdC 47).

Qui si trova il modello di ogni educazione morale che consiste nel «riassumere e accentrare ogni impegno etico nel grande e nuovo comandamento dell'amore. Esso ha, come sublime ideale, su cui modellarsi, l'amore stesso con quale Dio ama tutti gli uomini in Gesù Cristo e li chiama a una corrispondente testimonianza di carità nello Spirito» (RdC 95).

– *Comunione e amore universale.* Se compito essenziale dell'azione evangelizzatrice della Chiesa, sull'esempio di Gesù, è quello di introdurre «nel mistero di Dio, Padre, Figlio e Spirito Santo» (cfr RdC 82ss), la catechesi punta alla crescita umana e cristiana nel far «scoprire e vivere la Chiesa come realtà di

comunione, come sacramento di amore e di salvezza per tutti gli uomini» (RdC 48).

Si tratta di mirare alla formazione di una mentalità profondamente universale, che il *Documento Base* attualizzava allora, nell'immediato dopo-Concilio, in tre specifici problemi: il movimento ecumenico, l'attività missionaria, i rapporti con quanti non credono. Aspetti che chiedono oggi di essere urgentemente aggiornati ed ampliati.

– *Integrazione tra fede e vita.* Abilitare alla vita di fede, speranza e carità comporta una formazione che educhi ad un atteggiamento costante, all'inclinazione permanente ad agire secondo il pensiero di Cristo, avendo ben presente che Cristo può essere accolto se «il messaggio cristiano è appreso e assimilato come buona novella, nel significato salvifico che ha per la vita quotidiana» (RdC 52).

Bellissima e ricca di traduzioni concrete è la sottolineatura che «la catechesi non spegne, ma sostiene la letizia del primo annuncio» (RdC 34). Troppe volte il cammino non prosegue, la persona non cresce, la fede non matura proprio perché si attenua o addirittura si spegne la pregnanza gioiosa del primo annuncio.

Erano i forti interrogativi che si poneva Paolo VI nell'esortazione *Evangelii Nuntiandi*: «Che ne è oggi di questa energia nascosta della buona novella, capace di colpire profondamente la coscienza dell'uomo? Fino a quale punto e come questa forza evangelica è in grado di trasformare veramente l'uomo di questo secolo?». Domande che non lasciava in sospeso, ma alle quali cercava risposte lui stesso, invitando a conservare la «dolce e confortante gioia d'evangelizzare», sempre, anche nei momenti più difficili, nelle ore di aridità, anche quando «occorre seminare nelle lacrime».

E concludeva la sua esortazione con l'augurio che il mondo del nostro tempo possa «ricevere la buona novella non da evangelizzatori tristi e scoraggiati, impazienti e ansiosi, ma da ministri del Vangelo, la cui vita irradi fervore, che abbiano per primi ricevuto in loro la gioia di Cristo e accettino di mettere in gioco la propria vita affinché il Regno sia annunziato e la Chiesa sia impiantata nel cuore del mondo» (EN 80).

La catechesi «intende portare alla maturità della fede attraverso la presentazione sempre più completa di ciò che Cristo ha detto, ha fatto e ha comandato di fare. Abilita l'uomo alla vita teologale, vale a dire all'esercizio della fede, della speranza, della carità nelle quotidiane situazioni concrete: dà luce e forza alla fede, nutre la vita secondo lo spirito di Cristo, porta a partecipare in maniera consapevole e attiva al mistero liturgico ed è stimolo all'azione apostolica» (*Documento base* 30). Nello svolgimento di questo compito essa ha ben presente che Cristo può essere accolto se «il messaggio cristiano è appreso e assimilato come buona novella, nel significato salvifico che ha per la vita quotidiana» (*Documento Base* 52).

Si possono e si devono scrivere documenti belli e articolati, si possono e si devono ideare programmi sempre più ricchi e ambiziosi, ma se non si può dire, come Gesù nel Vangelo, "venite a vedere", se non ci sono testimoni gioiosi e comunità credibili che vivono e testimoniano la fede adulta... si corrono forti rischi, perché, come soleva ripetere Paolo VI, «l'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri, o se ascolta i maestri lo fa perché sono testimoni».

4. La pedagogia di Dio

Pur essendo un *Direttorio*, il documento della Congregazione del Clero sulla catechesi, in un capitolo particolare si libera dagli schemi propri del "direttorio" per offrire pagine di delicata e ricca attenzione educativa: è il capitolo dal significativo titolo *La pedagogia di Dio, fonte e modello della pedagogia della fede.* Muovendo dall'atteggiamento di Dio che tratta i suoi figli come un vero padre, che non rinuncia, quando è necessario, a richiamare e correggere, il testo invita a leggere nella Scrittura i modi educativi di «un padre misericordioso, un maestro, un saggio che assume la persona – individuo e comunità – nella condizione in cui si trova, la libera dai legami del male, la attrae a sé con vincoli di amore, la fa crescere progressivamente e pazientemente verso la libertà di figlio libero, fedele e obbediente alla sua parola» (DGC 139).

«Che ne è oggi di questa energia nascosta della buona novella, capace di colpire profondamente la coscienza dell'uomo? Fino a quale punto e come questa forza evangelica è in grado di trasformare veramente l'uomo di questo secolo?». L'energia della Parola sarà ancora efficace, se questa sarà comunicata «non da evangelizzatori tristi e scoraggiati, impazienti e ansiosi, ma da ministri del Vangelo, la cui vita irradi fervore, che abbiano per primi ricevuto in loro la gioia di Cristo e accettino di mettere in gioco la propria vita affinché il Regno sia annunziato e la Chiesa sia impiantata nel cuore del mondo» (*Evangelii Nuntiandi* 80).

Atteggiamenti fatti propri dal Figlio Gesù Cristo, che realizza la sua missione di redentore entro un processo che continua «la pedagogia di Dio con la perfezione e l'efficacia insite nella novità della sua persona». La stessa "pedagogia" la Chiesa è chiamata a fare propria: «essendo nostra Madre, è anche l'educatrice della nostra fede» (CCC 169). La "pedagogia divina" diventa in tal modo azione dello Spirito Santo in ogni cristiano. «Alla scuola della Parola di Dio accolta nella Chiesa, grazie al dono dello Spirito Santo inviato da Cristo, il discepolo cresce come il suo Maestro in *sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini* (*Lc* 2,52) ed è aiutato a sviluppare in sé l'educazione divina ricevuta, mediante la catechesi e le risorse della scienza e dell'esperienza... La pedagogia di Dio si può dire compiuta quando il discepolo perviene *allo stato di uomo perfetto, nella misura che conviene alla piena maturità di Cristo* (*Ef* 4,13). Per que-

sto non si può essere maestri e pedagoghi della fede altrui se non si è discepoli convinti e fedeli di Cristo nella sua Chiesa» (DGC 142).

Il seme della fede, deposto dallo Spirito Santo con il primo annuncio (cf *Catechesi Tradendae* 20), è un dono destinato a crescere nel cuore dei credenti. L'adesione personale a Gesù Cristo avvia un processo di conversione mai terminato, chiamato ad essere rinnovato in momenti particolari della propria esistenza. Già San Pietro paragonava colui che perviene alla fede al bambino appena nato che deve crescere progressivamente fino alla maturità della pienezza di Cristo. Per questo è indispensabile lavorare su alcuni obiettivi specifici. È quanto suggerisce il *Direttorio* nell'enucleare i compiti particolari della catechesi per gli adulti (cf n. 175).

– Promuovere la formazione e la maturazione della vita nello Spirito del Cristo risorto.

– Educare alla giusta valutazione dei cambiamenti socioculturali della nostra società alla luce della fede.

– Chiarire gli odierni quesiti religiosi e morali.

– Chiarire le relazioni che intercorrono tra l'azione temporale e l'azione ecclesiale.

– Sviluppare i fondamenti razionali della fede.

– Formare all'assunzione di responsabilità nella missione della Chiesa e a saper rendere testimonianza cristiana nella società.

Vanno anche in tale direzione gli *Orientamenti* dei vescovi italiani, nella convinzione che «per amare da persone adulte, mature e responsabili, bisogna saper assumere tutte le responsabilità della vita umana: studio, acquisizione di una professionalità, impegno nella comunità civile». E qui l'attenzione si rivolge in particolare ai giovani, gli "adulti" di domani, ed è nell'ambito della pastorale giovanile che le comunità ecclesiali devono «saper creare veri laboratori di fede, in cui i giovani crescano, si irrobustiscano nella vita spirituale e diventino capaci di testimoniare la Buona Notizia del Signore» (CVMC 51).

NOVITÀ

Giuseppe Giacobbo (con racconti di Bruno Ferrero)

LE PARABOLE. FAVOLE O VITA?

Il volume prende in considerazione venti parabole evangeliche. Per ogni parabola vengono proposti cinque momenti: ambientazione, contemplazione e lettura, interiorizzazione e meditazione personale, attualizzazione, preghiera. Per la meditazione personale, la formazione dei gruppi, la catechesi, la lectio divina, gli esercizi e i ritiri spirituali...

Pagine 128. € 3,80

ELLEDICI

CORSO FRANCIA 214 • 10090 CASCINE VICA – RIVOLI (TO)
TEL. 011.9552111 • FAX 011.9574048
E-MAIL: vendite@elledici.org • INTERNET: www.elledici.org

LA CATECHESI PER UN ATTEGGIAMENTO DI FEDE MATURO

Giuseppe Biancardi

1. Tra ideale e realtà

L'intervento sviluppato dal catecheta G. Ciravegna nelle pagine precedenti ha mostrato, con abbondanza di documentazione, l'insistenza del magistero per una catechesi che porti il credente alla maturità di fede.

A fronte di questa istanza, che non può che essere sottoscritta a piene mani, l'ordinario intervento catechistico si rivela in molti casi inadeguato, per una vasta gamma di ragioni che da qualche anno a questa parte vengono sempre più chiarendosi. Qui vogliamo evidenziarne soltanto due, particolarmente funzionali al discorso che intendiamo sviluppare di seguito.

La nostra catechesi, anzitutto, impostata com'è in un'ottica sostanzialmente scolastica, continua a preoccuparsi in termini prevalenti della *conoscenza* della fede, sulla base del presupposto, di fatto non superato, che la società, considerata ancora "cristiana" (!), sia in grado di garantire una "iniziazione" adeguata a tutte le altre dimensioni di una vita vissuta cristianamente.

Di più (ed è la seconda ragione): data la minore età della maggior parte dei frequentanti i nostri incontri catechistici, la catechesi stessa è necessariamente proposta in termini infantili. Essa, però, viene quasi sempre a cessare proprio nel momento in cui il minore passa dalla fanciullezza alla preadolescenza-adolescenza, cioè nell'età in cui, notoriamente, egli abbandona il proprio mondo infantile. Nel corso di un simile, naturale processo evolutivo, i contenuti della catechesi, non più espressi in termini adeguati alla nuova situazione dell'individuo, vengono da questi lasciati cadere come componenti di un'epoca della vita ormai superata.

La conclusione è sotto gli occhi di tutti: nella più parte dei casi, il cresimato, entrando nell'adolescenza e giovinezza, prende a costruire la propria esistenza senza riferimenti significativi a quanto una catechesi pur pluriennale ha tentato di comunicargli.

In questo contesto, il catechista e l'operatore pastorale non possono che riaffermare ed approfondire la natura del proprio impegno catechistico come servizio ad una fede il più possibile matura; una fede, cioè, che accompagni la persona in tutte le fasi dell'esistenza e non solo in quella infantile.

Catechesi, dunque, come servizio alla maturità della fede.

Ma che cosa significa avere una fede matura, essere maturi nella fede, vivere – per quanto possibile! – da cristiani autentici, maturi, appunto? E come si configura, *in concreto*, il servizio che la catechesi è chiamata a svolgere in ordine a questa maturità?

È a questi interrogativi che vogliamo qui rispondere. Lo facciamo seguendo da vicino alcune linee della attenta riflessione portata avanti dal ca-

techeta E. Alberich nel suo noto manuale di catechetica, al quale rimandiamo per un doveroso approfondimento del discorso che qui viene solo abbozzato.[1]

2. La maturità di fede nel linguaggio neotestamentario e teologico

Alla prima domanda concernente una possibile "definizione" o, meglio, descrizione della fede matura, è possibile rispondere a partire da diverse prospettive.

Con riferimento al dato biblico si potrebbe ad esempio asserire che essere maturi nella fede significa: aver portato a piena fruttificazione in sé il seme della Parola (cf *Mt* 13,23); o aver pienamente sviluppato la vita divina ricevuta in dono, raggiungendo la statura dell'«uomo perfetto che realizza la pienezza del Cristo» (*Ef* 4,13); o, ancora, essere cresciuti nella fede (*2 Cor* 10,15; *Fil* 1,25), nella conoscenza di Dio e di Gesù Cristo (*Col* 1,10; *2 Pt* 3,18).

Questa varietà di risposte, di valore puramente esemplificativo, può trovare corrispondenza nelle altrettante indicazioni derivabili dalla teologia spirituale, dall'ascetica, dalla mistica e dalla riflessione teologica in genere. Così, se volessimo cogliere l'identità del cristiano maturo tratteggiato da un catechismo classico come quello promulgato da Pio X nel 1912, dovremmo dire che vive una fede matura colui che crede alle verità rivelate da Dio e ne osserva i comandamenti, con l'aiuto della grazia divina ottenuta tramite i sacramenti e la preghiera (cf risposta n. 27).

> «Alla fede adulta si giunge attraverso un cammino che si snoda in tre tappe fondamentali: la consapevole decisione per Gesù Signore, l'appartenenza responsabile alla chiesa, la capacità di afferrare la rilevanza della fede per i problemi dell'uomo e della società... La formazione alla fede adulta va perseguita nella linea della progressiva integrazione tra l'intero contenuto della fede da accogliere e l'intero vissuto dell'esistenza da aprire ad essa» (UCN, *Orientamenti e itinerari di formazione dei catechisti*, III, 1).

Si tratta indubbiamente di verità e concetti profondi, capaci di alimentare il cammino di ogni credente che voglia crescere e maturare consapevolmente nella propria fede. Ma per un catechista, chiamato in virtù del suo ministero a stimolare ed accompagnare questa crescita, tali enunciati non sono immediatamente "usufruibili": segnalano certamente il traguardo cui mirare, ma non contengono in sé indicazioni di tipo "operativo" che possano suggerire concrete linee di azione e di intervento. Queste ultime diventano invece più chiare se sviluppiamo il concetto di maturità di fede facendo ricorso ai suggerimenti che possono essere offerti dalla psicologia. Ricorso – sia detto per inciso – pienamente legittimo, in quanto l'azione

[1] E. ALBERICH, *La catechesi oggi. Manuale di catechetica fondamentale*, Torino-Leumann, Elledici 2001, pp. 125-163.

catechistica, come ogni altro intervento pastorale, appartiene all'ordine della *mediazione* dell'incontro tra Dio e l'uomo; una mediazione che va condotta certamente nella più totale fedeltà a Dio ma anche nella fedeltà all'uomo, valorizzando ad esempio le scienze ad esso relative, come la psicologia.

3. Le indicazioni di ordine psicologico: maturità di fede come *atteggiamento* maturo di fede

Ora, la psicologia ci dice che possedere una fede matura significa coltivare ed avere un *atteggiamento* maturo di fede. Il termine chiave della nostra riflessione a questo punto è proprio "atteggiamento", perché concetto ricco di implicanze operative per il catechista e meritevole, pertanto, di approfondimento.

a) Atteggiamento e atteggiamento di fede

Tre semplici esemplificazioni possono aiutarci a comprendere che cosa si intenda per atteggiamento in àmbito psicologico.

Si pensi ad una persona veramente innamorata del/della *partner*; oppure ad un tifoso accanito, un *ultras* sostenitore di una squadra di calcio; oppure, ancora, ad un attivista politico alla Peppone, il protagonista dei celebri romanzi del Guareschi.

Ci troviamo di fronte a tre persone totalmente coinvolte, "afferrate" da una realtà cui hanno legato completamente la loro esistenza: un/una *partner*, una squadra di calcio, un partito politico.

L'adesione di questi tre individui all'oggetto del loro interesse è totale. Tutta la loro personalità ne è coinvolta. Il coinvolgimento comprende tutte le loro facoltà principali.

– Sono coinvolte quelle *cognitive*, per cui i tre soggetti evocati conoscono in profondità ciò che sta loro a cuore: il ragazzo innamorato "sa tutto" della ragazza cui vuole bene, e analoga conoscenza totale riscontriamo nel tifoso a proposito della propria squadra, e nell'attivista in merito alla sua parte politica.

«L'annuncio e la comunicazione della fede è proposta di realtà di cui si è profondamente partecipi. È dunque atto fortemente implicativo, fa appello alla propria esperienza, a come la propria vita è stata toccata e motivata dalla fede. Al tempo stesso però la realtà della fede, il mistero di Gesù Signore rimane *Altro* da noi, supera ogni nostra esperienza e comprensione. Così il catechista risulta simultaneamente implicato in ciò che propone e decentrato da se stesso» (UCN, *Orientamenti e itinerari di formazione dei catechisti*, III, 3).

– Il coinvolgimento, inoltre, comprende le componenti *emotive* della personalità. Tutta l'emotività di una persona entra in gioco, sia in termini positivi, sia negativi; pertanto, nei casi presi in considerazione avremo nel tifoso e nell'attivista contentezza ed esaltazione per la vittoria della propria squadra o del

proprio partito nelle rispettive competizioni; rammarico, frustrazione, rabbia in caso contrario.

– Non manca nemmeno l'aspetto *comportamentale*. L'adesione a quella determinata realtà cui si dà mente (conoscenza) e cuore (emotività) si completa sul piano della operatività, per cui l'innamorato/a dimostrerà attivamente, in mille modi concreti, l'amore al/alla *partner*; mentre l'attivista politico e il tifoso si mobiliteranno in termini favorevoli nei confronti del loro partito o della loro squadra e in termini nettamente contrari verso gli avversari politici o sportivi.

Gli esempi recati ci aiutano a meglio comprendere la definizione che ora possiamo formulare a proposito di *atteggiamento*: «un *modo di essere*, una condotta globale che, nei confronti di una realtà o situazione della vita, mobilita la sfera *cognitivo-valutativa*, l'*affettività* e le tendenze *volitivo-operative*».[2]

> Il servizio catechistico «domanda l'attenzione continua al cammino della fede nell'umanità dei propri fratelli, secondo la loro fisionomia e la loro storia, in modo da favorirne il corretto e armonico sviluppo, in progressivo consolidamento e apertura. Quest'attenzione è tanto più importante quanto più si ha chiara consapevolezza che la fede cristiana non si rivolge all'uomo in modo qualsiasi... ma attraverso la domanda di senso, la sua ricerca di verità e di giustizia, il suo impegno di valorizzazione» (UCN, *Orientamenti e itinerari di formazione dei catechisti*, III, 1).

L'applicazione della suddetta definizione al nostro campo di indagine viene da sé: l'*atteggiamento di fede* sarà un modo di essere della persona, una condotta globale positiva, per cui l'individuo aderisce positivamente con tutto il suo essere (intelletto-conoscenza, emotività-affetti, volontà-operatività) alla fede stessa.

b) Atteggiamento maturo

L'esemplificazione recata più sopra, di fatto, ha sùbito presentato tre casi di atteggiamento *maturo*. Nella realtà, si danno varie forme di immaturità anche nel campo degli atteggiamenti.

Quando, allora, si può parlare di atteggiamento "maturo"?

– Quando ci troviamo di fronte, appunto, ad un *modo di essere di tutta la persona*, una *condotta globale*. Detto in altri termini, l'atteggiamento è maturo se è ben *strutturato*, cioè nel caso in cui le varie componenti (cognitive, emotive, comportamentali) sono ugualmente coinvolte armonicamente. Non si qualificherà dunque come maturo l'atteggiamento di fede di un cristiano che magari conosce a memoria tutto il catechismo di Pio X, ma non partecipa alla vita della comunità credente o alla liturgia domenicale...: in tutta evidenza, abbiamo qui una "ipertrofia" della dimensione cognitiva, mentre risultano carenti le altre dimensioni necessarie a costituire un vero atteggiamento di fede.

[2] Ibidem, p. 135; definizione proposta dall'Alberich con riferimento al noto psicologo della religione A. Vergote.

– L'atteggiamento, poi, è maturo quando è *strutturante* tutta la personalità, quando cioè si colloca al centro, nel "cuore" della personalità stessa, diventando criterio ultimo di valutazione, di giudizio e di scelte di vita. Per cui diremo che un ragazzo ama veramente la sua ragazza (ha cioè un vero e maturo atteggiamento di amore) quando, dovendo scegliere tra l'andare allo stadio o lo stare con lei, saprà rinunciare alla partita e condividere un pomeriggio festivo con la persona cui dice di voler bene. In questo caso avremo un atteggiamento maturo, perché l'amore dichiarato diventa effettivamente il decisivo criterio ispiratore di giudizio e di comportamenti concreti. Tralasciando l'applicazione fin troppo evidente del discorso fatto al campo della fede, evidenziamo un altro tratto indicativo della maturità di un atteggiamento.

Il catechista è chiamato a promuovere nell'uomo «la capacità della decisione di fede in Cristo Signore e la sua *maturità*, nelle e secondo le diverse età e condizioni della vita. Si tratta di un cammino radicalmente rispettoso della libertà dell'uomo e delle sue dinamiche costitutive (*affettive, cognitive, operative*), dissodate e rese capaci di riconoscere nel Signore Gesù testimoniato nella fede la pienezza della verità di Dio come pienezza di significato dell'uomo» (UCN, *Orientamenti e itinerari di formazione dei catechisti*, III, 2).

– La *durata*. Un atteggiamento è veramente maturo se dura nel tempo. Non diremo mai, pertanto, che un dongiovanni ha un atteggiamento di amore nei confronti delle donne, perché il suo modo di porsi nei confronti di esse è segnato dalla volubilità. Un vero atteggiamento, invece, è il risultato di una adesione duratura alla realtà che sta a cuore, ad esempio la fede; anche se non si può escludere a priori un futuro mutamento.

– Si può poi parlare di atteggiamento maturo quando questo è *interiorizzato*, cioè quando è assunto e fatto proprio liberamente, per convinzione personale e non, ad esempio, per pressione sociale. Illuminante al riguardo può essere il riferimento agli "atteggiamenti" di tanti credenti vissuti nel passato in regime di cristianità, o che ancora vivono in ambienti socio-culturali ristretti ove la religione continua ad essere considerata importante dalla maggioranza della popolazione. Ci si può chiedere, in questi casi, quanti comportamenti "religiosi" siano stati (o siano, al presente), espressione di un autentico atteggiamento di fede o non piuttosto frutto di un formalismo dovuto appunto alla pressione sociale.

– Infine – ci dicono gli psicologi – un atteggiamento autentico e maturo si traduce in una *condotta coerente* con il valore cui si aderisce, cioè in un'azione *che si sviluppa tempestivamente, facilmente.* Dunque, per riprendere l'esempio più sopra citato, se un ragazzo decide di rinunciare allo stadio e di passare la domenica pomeriggio a fianco della sua ragazza, ma a questa conclusione arriva dopo mille tentennamenti ed esitazioni, potremo dire che il suo non è un vero amore. Lo è invece se la decisione viene presa con facilità, serenamente e senza in-

dugi. Discorso analogo può essere ovviamente sviluppato nell'àmbito della fede, con riferimento alla dimensione etica della vita cristiana.

4. La catechesi per un atteggiamento maturo di fede

Le indicazioni mutuate dalla psicologia or ora richiamate si rivelano feconde nel campo della catechesi, a livello operativo. Esse, infatti, suggeriscono al catechista almeno tre attenzioni particolari nello svolgimento del suo servizio.

a) La cura della componente cognitiva dell'atteggiamento di fede

Chiamato a collaborare alla formazione di cristiani adulti nella fede, il catechista curerà anzitutto la componente cognitiva dell'atteggiamento di fede.

A dire il vero, non pare il caso di dover insistere più di tanto su questo primo elemento, e per ragioni ben note a chiunque abbia un minimo di frequentazione delle vicende storiche della catechesi.

– *Le indicazioni della storia e dell'attualità*

La storia della pastorale ci attesta infatti che la cura della *conoscenza* della fede è stata la preoccupazione assolutamente predominante di tutta la catechesi sviluppatasi nel corso dei secoli, almeno a partire dal Medioevo. A causa della «prodigiosa ignoranza» religiosa che colpisce la più parte dei credenti (semplici fedeli ma anche membri del clero), per tutto l'evo medio si riconcorrono decreti di sinodi diocesani e concili provinciali che elencano le verità essenziali e le preghiere più comuni che il cristiano è tenuto assolutamente a sapere. Allo stesso scopo, cioè per vincere l'abissale ignoranza nelle cose della fede, a partire dal Cinquecento si diffondono ovunque i catechismi. Questi libretti raccolgono, sotto forma di domande e risposte e con linguaggio sostanzialmente teologico, tutti i dogmi e precetti morali derivanti dalla fede. Stretto dovere del catechizzando è di imparare *a memoria* questi contenuti, con l'aiuto del catechista che ha semplicemente il compito di facilitare e controllare l'apprendimento mnemonico della "dottrina" cristiana, senza dilungarsi in eccessive spiegazioni.

Una tale visione della catechesi perdura, di fatto, fino alle

> La catechesi «deve essere un insegnamento sistematico, non improvvisato, secondo un programma che gli consenta di giungere ad uno scopo preciso; un insegnamento che insista sull'essenziale, senza pretendere di affrontare tutte le questioni disputate, né di trasformarsi in ricerca teologica o in esegesi scientifica; un insegnamento, tuttavia, sufficientemente completo, che non si fermi al primo annuncio del mistero cristiano, quale noi abbiamo nel *kérigma*; un'iniziazione cristiana integrale... Io insisto sulla necessità di un insegnamento cristiano organico e sistematico, perché da diverse parti si tende a minimizzarne l'importanza» (*Catechesi Tradendae* 21).

ultime decadi dell'Ottocento, quando l'incipiente movimento catechistico dice l'inutilità della sola conoscenza, se non è accompagnata dalla effettiva *comprensione* e dalla *efficacia educativa* del messaggio inculcato. Lo stesso movimento, poi, in decenni più recenti, vale a dire in epoca postconciliare, conduce la catechesi a farsi attenta al proprio referente, cioè il catechizzando.

Queste istanze, a livello di principio sostanzialmente legittime, trovano però l'opposizione di quanti, legati alla visione più tradizionale della catechesi, colgono in esse un pericoloso attentato alla conoscenza integra e ortodossa della fede.

Di qui lo sviluppo di un moto inverso, per un ritorno alla catechesi intesa quasi esclusivamente quale cura del *sapère* della fede. Un tale ritorno risulta propugnato negli anni postconciliari da tanti operatori pastorali, ad esempio attraverso la ristampa del catechismo tridentino o di quello emanato nel 1912 da Pio X, utilizzato in luogo dei catechismi della CEI, accusati precisamente di curare poco la conoscenza esatta e completa della fede. E lo stesso orientamento è documentabile in alcuni teologi, ma particolarmente in vari interventi del magistero degli ultimi decenni; dalla *Catechesi Tradendae* (1979) e dalla conferenza dell'allora card. Ratzinger in Francia (1983), con le loro cautele nei confronti della cosiddetta «catechesi antropologica» postconciliare, al *Catechismo della Chiesa Cattolica* (1992-1997) redatto nella convinzione che l'attuale crisi in cui versa la fede di tanti cristiani sia sostanzialmente crisi di *conoscenza* della fede stessa; dagli interventi della gerarchia registrati nel Congresso Catechistico Internazionale tenuto in Vaticano nell'autunno del 2002, fino alla compilazione del recentissimo *Compendio*.

«A proposito del contenuto della catechesi, tre punti importanti meritano ai nostri giorni una particolare attenzione. Il primo riguarda l'*integrità* del contenuto. Affinché l'offerta della propria fede sia perfetta, colui che diventa discepolo di Cristo ha il diritto di ricevere la "parola della fede" non mutilata, non falsificata, non diminuita, ma completa ed integrale, in tutto il suo rigore ed in tutto il suo vigore. Tradire in qualche cosa l'integrità del messaggio significa svuotare pericolosamente la catechesi stessa e compromettere i frutti che il Cristo e la comunità ecclesiale hanno il diritto di aspettarsi» (*Catechesi Tradendae* 30).

– *La conoscenza: componente necessaria ma non sufficiente per l'atteggiamento di fede*

Che dire al catechista? Come deve comportarsi? In questa tensione di fatto persistente tra fedeltà ai contenuti da far conoscere e fedeltà alle esigenze del catechizzando, chi è impegnato nel ministero catechistico ricorderà utilmente che, alla luce di quanto si è detto, la *conoscenza* della fede è da considerare *componente necessaria ma non sufficiente* per assicurare un autentico atteggiamento di fede.

Dal momento che un atteggiamento è un fatto ben più complesso che il semplice conoscere, la pur doverosa cura del *sapère* il messaggio cristiano, andrà contestualizzata e raccordata con un più articolato processo di cura della fede,

portato avanti dal catechista e dagli altri operatori pastorali attivi nella comunità credente.

– Due problemi concreti: l'integrità dei contenuti e la loro memorizzazione

Sulla base delle considerazioni esposte, il catechista può trovare un orientamento per la soluzione di due problemi concreti in cui si imbatte ogni qualvolta svolge il proprio servizio. Si tratta di aspetti necessariamente connessi al più generale problema della conoscenza della fede: quello della *integrità* dei contenuti e quello correlato della loro *memorizzazione.*

«L'ultima questione metodologica che è opportuno almeno sottolineare... è quella della memorizzazione... Noi sappiamo tutti che questo metodo può presentare certi inconvenienti... Bisogna essere realisti. I fiori della fede e della pietà – se così si può dire – non spuntano nelle zone desertiche di una catechesi senza memoria. La cosa essenziale è che questi testi memorizzati siano al tempo stesso interiorizzati, compresi a poco a poco nella loro profondità, per diventare sorgente di vita cristiana personale e comunitaria» (*Catechesi Tradendae* 55).

Quanto alla *integrità*, riprendendo in termini ancor più schematici il già sintetico riassunto storico abbozzato poco sopra, osserviamo che, per secoli, preoccupazione predominante in molti catechismi è stata quella che il catechizzando conoscesse, quantitativamente parlando, il più possibile della propria fede. Il risultato è che abbiamo formulari sovrabbondanti di nozioni, espresse in domande e risposte che sovente superano il migliaio. Il movimento catechistico, parlando inizialmente di metodo globale-ciclico e di progressività nell'apprendimento della verità cristiana ha recato, secondo i suoi critici, un deplorevole allentamento dell'attenzione in questo campo. Un allentamento che sarebbe continuato, in *crescendo*, con le ultime scelte in chiave antropologica ed esperienziale compiute dalla catechesi postconciliare.

Per reazione nasce il reiterato richiamo all'*istanza veritativa* connaturale alla catechesi, con il movimento volto al ricupero pieno della comunicazione integra ed ortodossa della fede, sollecitato a più riprese nel postconcilio oltre che dalla "base" più tradizionalista, anche dal magistero (es.: *Catechesi Tradendae* 30, *Direttorio Generale per la Catechesi* 111, *Catechismo della Chiesa Cattolica* e relativo *Compendio*).

Il catechista potrà assumere una posizione equilibrata sul delicato problema ricordando anzitutto come la comunicazione integrale del messaggio cristiano è esigita da una precisa ragione teologica (la fedeltà a Dio), nonché dal rispetto di un preciso diritto del credente. D'altra parte, in nome di un'altrettanto necessaria fedeltà all'uomo, terrà presente che l'intero contenuto sarà da trasmettere *gradualmente* (come insegna la stessa pedagogia divina manifestata dalla Bibbia!), nel costante adattamento ai catechizzandi richiesto dalle leggi della psicologia umana e nel rispetto della *gerarchia delle verità* (*Unitatis Redin-*

tegratio 11). L'ideale, in questo processo comunicativo, resta una integrità *intensiva* che progressivamente, secondo il metodo globale-ciclico necessario ad ogni efficace comunicazione, si fa integrità *estensiva.*

Per secolare tradizione, come si è già ricordato, i contenuti della catechesi sono stati inculcati attraverso la *memorizzazione* di formule sostanzialmente teologiche che costituivano "tutto" il formulario del catechismo.

Il movimento catechistico sin dalla fine dell'Ottocento, e poi tutti i progetti catechistici elaborati dalle Chiese locali nel postconcilio, hanno portato a catechismi «a lezioni svolte» (come dicevano i pionieri del rinnovamento della catechesi), cioè a sussidi più discorsivi. In essi, come ben sappiamo, il contenuto da apprendere a memoria è soltanto una piccolissima parte della pagina, ad indicare anche graficamente che la cura dell'apprendimento mnemonico non esaurisce l'incontro formativo che ha da essere ben più ampio.

La prassi spicciola nata dall'utilizzo dei nuovi testi ha probabilmente portato più di un catechista a trascurare questo pur ridotto momento dedicato alla memorizzazione, sull'onda dell'abbandono pressoché generalizzato di questa attività facilmente constatabile nel mondo della scuola.

Anche a questo riguardo, però, autorevoli documenti (es.: *Catechesi Tradendae* 55, catechismi della CEI in seconda edizione, *Direttorio Generale per la Catechesi* 15) sono intervenuti per ridare la giusta collocazione all'impegno della "memoria".

Il catechista, oggi, ha quindi tra mano testi più "espositivi" rispetto a quelli del passato; testi che in qualche modo "raccontano" l'amore di Dio per l'uomo in Cristo. Una impostazione siffatta è ampiamente giustificata da più ragioni: teologiche (Dio si rivela in eventi e parole); psico-pedagogiche (le modalità dell'apprendimento umano); sociologiche (nell'attuale temperie socio-culturale l'uomo mostra una particolare sensibilità ed apertura verso i "fatti" e i testimoni, più che nei confronti di discorsi teorici).

Chi fa catechesi, però, non dovrà dimenticare l'importanza della "memoria". Pensando anche al valore capitale di questo concetto in tutta la tradizione biblica, il catechista avrà cura di integrare e finalizzare in un più organico intervento al servizio della fede l'apprendimento mnemonico dei suoi referenti. Ai quali andranno naturalmente proposte le "formule" degli attuali testi catechistici ufficiali, nutrite di riferimenti biblici, liturgici, tradizionali, ben più adatte che non le formulazioni teologiche dei ca-

«Il ministero della parola è l'annuncio del messaggio di salvezza: porta gli uomini al Vangelo. Il mistero annunciato e insegnato tocca profondamente quella volontà di vivere, quel profondo desiderio di pienezza, quella viva attesa della felicità futura che Dio ha inserito nel cuore di ogni uomo e che ha elevato con la sua grazia all'ordine soprannaturale... La catechesi dunque deve mettere in luce l'intima connessione del mistero di Dio e di Cristo con l'esistenza e il fine ultimo dell'uomo» (*Direttorio Catechistico Generale* del 1971, 16; 42).

techismi del passato (*Documento di Base* 177, *Direttorio Catechistico* del 1971, 73; *Messaggio del Sinodo 1977*, 9).

b) La cura della componente operativa dell'atteggiamento di fede

Ci siamo dilungati fin troppo sull'impegno della catechesi per una fede matura sotto il profilo conoscitivo; e non a torto, perché si tratta del compito prioritario della catechesi in ogni epoca. Un tale impegno, anzi, in passato poteva forse esaurire il compito della catechesi stessa, in quanto la *societas christiana* pensava agli altri aspetti della formazione cristiana. Oggi, però, in epoca di post-cristianità, caratterizzata dalla mancanza di un "ambiente" (famiglia, scuola, società) cristiano, il ministero catechistico non può certo limitarsi a curare la dimensione cognitiva dell'atto di fede. L'incontro catechistico, per quanto saltuario e fugace, risulta in molti casi l'unico momento in cui si può almeno tentare di educare nel catechizzando un vero atteggiamento di fede.

«Promuovere la maturazione spirituale dei credenti, significa introdurli sempre più pienamente nella vita della Chiesa, Corpo Mistico di Cristo, sacramento di unità e di salvezza per il mondo intero. Gli obiettivi della catechesi divengono così più precisi, in riferimento alle varie dimensioni della Chiesa, comunità di fede, di culto, di carità.
Formare la mentalità cristiana significa nutrire il *senso di appartenenza* a Cristo nella Chiesa... Promuovere una matura mentalità di fede significa educare i credenti... alla comprensione e all'esercizio del sacerdozio regale, con il quale sono consacrati dallo Spirito Santo» (*Documento Base* 42-44).

Attualmente, il catechista è dunque chiamato, più che non in passato, a sollecitare e formare anche la componente operativa-comportamentale.

Ma quali sono gli "atti" che dicono l'assimilazione ed interiorizzazione dell'esperienza di fede?

Gli psicologi della religione rispondono al quesito elencando almeno:

– la partecipazione ai riti religiosi: preghiere, celebrazioni, sacramenti, manifestazioni varie di carattere religioso;

– progetti e comportamenti morali derivati da fede cui si aderisce;

– l'adesione positiva al gruppo religioso (nel nostro caso, la Chiesa) e ai suoi responsabili.

Gli stessi studiosi fanno notare che tali atti risultano *necessari* sotto il profilo psicologico, in quanto

– esprimono,

– verificano,

– rinforzano la fede dell'individuo.

Sempre la psicologia della religione rende avvertiti anche della ambivalenza connaturale in questi atti: possono essere, infatti, espressione di un vero at-

teggamento di fede, ma anche frutto di pressione, costrizione sociale; nel qual caso, ovviamente, ci troveremmo di fronte ad un comportamento immaturo e solo formalistico, in quanto non liberamente interiorizzato.

Chiamato a curare anche questa dimensione dell'atteggiamento di fede, il catechista vede – ripetiamo: soprattutto oggi – spalancarsi avanti a sé un campo vastissimo di azione, in quanto avrà da introdurre ("iniziare") il catechizzando a tutti gli aspetti della vita cristiana, che è vita di comunità (*koinonia*), di servizio vicendevole (*diaconia*), di celebrazione (*liturgia* e preghiera personale) e di testimonianza recata con la coerenza morale personale e la parola (*martyria*).

c) La cura della componente emotiva dell'atteggiamento di fede

Infine, un atteggiamento di fede è veramente tale, cioè maturo, se in esso risulta sviluppata armonicamente la componente emotiva; se – in altri termini – chi si dice credente aderisce alla realtà-fede con tutto il "cuore".

A proposito di emotività nel campo della fede, sempre grazie alle indicazioni che vengono dalla psicologia della religione, possiamo qui ricordare che essa è *una* delle componenti dell'atteggiamento di fede, ma non lo esaurisce affatto, come pure è stato detto.

«La fede opera nella carità. Educare alla *maturità* cristiana significa, pertanto, insegnare che la fede, senza le opere, è morta. Tutta la vita dell'uomo deve apparire come vocazione a conoscere e ad amare Dio e il prossimo nelle concrete situazioni dell'impegno cristiano e, alla fine, nella beatitudine della comunione eterna... Il primo servizio della carità, che il cristiano è chiamato a compiere, riguarda la Chiesa... La catechesi porta a scoprire e a vivere la Chiesa come realtà di comunione, come sacramento di amore e di salvezza per tutti gli uomini» (*Documento Base* 47-48).

Una tale dimensione dell'atto di fede presenta poi una notevole *variabilità*, secondo:

– le *età* dell'individuo: mentre ha un ruolo di primo piano nelle primissime esperienze di fede, assume minor peso, pur senza scomparire, quando la fede si fa adulta con l'età;

– le *situazioni* e i particolari momenti della vita, per cui sarà predominante in situazioni di particolare gioia o dolore, mentre si farà sentire di meno nella ferialità di un'esistenza che scorre senza scossoni particolari;

– il *contesto socio-culturale* in cui vive il credente: indubbiamente, nella nostra cultura occidentale ancora radicalmente segnata, nonostante tanti disinganni, dal culto della razionalità cartesiana, la suddetta componente troverà meno spazio e valorizzazione che non in altre culture.

Sue manifestazioni possono essere considerate:

– un *ottimismo di fondo* che sorregge tutta la vita del credente, fondata com'è sull'Assoluto;

– una certa *ansietà* che rimane nella *norma* e non si oppone all'ottimismo appena evocato: il credente non rifiuta di vedere il male del mondo; il cristiano in particolare ha certamente fede nella Pasqua di risurrezione, ma sa anche che la

Pasqua *supera* il Venerdì Santo con la sua croce, ma *non lo annulla* affatto (tanto che il Mounier qualificava l'ottimismo cristiano come «tragico»: il cristiano vive un «ottimismo tragico»);

– un profondo *"sentimento" di comunione con Dio e le creature*, che si esprime in capacità di meraviglia, adorazione, "simpatia" con tutto il creato;

– un analogo *"sentimento" di appartenenza al gruppo* religioso di appartenenza: la Chiesa;

– infine, anche un *"sentimento" morale* che orienta facilmente ad un'azione coerente con la fede professata.

Anche l'emotività è naturalmente dimensione dell'atteggiamento di fede che il catechista è chiamato a coltivare. Potrà farlo con le avvertenze, sopraddette; tenendo conto in particolare della sua variabilità; senza accentuazioni eccessive ma anche senza troppo trascurarla; valorizzando adeguatamente, ad esempio, i codici linguistici che "comunicano" all'uomo soprattutto a livello emotivo, come i linguaggi propri dei *segni-simboli* e della narrazione.

Dal momento che il discorso sulla cura della emotività quale componente dell'atteggiamento di fede è generalmente poco frequentato, vogliamo affidarne l'approfondimento ai due interventi conclusivi di questo fascicolo. Le due Autrici riprenderanno la riflessione declinando il discorso con uno sguardo privilegiato all'età infantile, nella quale emotività ed affettività, unitamente al "fare", assumono una funzione essenziale nel processo formativo anche in ordine alla fede.

Da parte nostra, a conclusione di queste pagine che, nonostante ogni apparenza contraria, hanno soltanto abbozzato l'analisi della maturità cristiana cui la catechesi deve prestare il proprio servizio,[3] possiamo evocare la celebre espressione formulata da Agostino nel *De catechizandis rudibus* ove egli invita il catechista a fare in modo che chi lo ascolta «ascoltando creda, credendo speri, sperando ami»: a ben guardare, una splendida definizione dell'atteggiamento maturo di fede che ogni operatore della catechesi è chiamato ad inculcare e a far maturare!

[3] Per ulteriori, importanti specificazioni rinviamo ancora alle pp. citate di Alberich.

LA DIMENSIONE VOCAZIONALE DELLA MATURITÀ DI FEDE

Giuseppe Roggia

«Il problema fondamentale concerne la religione in sé e per sé, che è superstizione, falsa coscienza, l'annullamento della ragione... Il mondo sarebbe molto migliore se tutti comprendessero le verità rivelate dalla scienza, confidassero nella ragione umana ed abbracciassero l'umanesimo laico. Se proprio dobbiamo mettere in cornice l'immagine di un vecchio con la barba, che sia la foto di Charles Darwin». Così lo scrittore giornalista americano Timothy Garton Ash ospitato sulle colonne di *La Repubblica* del 16 settembre 2005.

Un Dio espulso dalla storia ed una religione confinata? Certo, dalle radici cristiane nella Costituzione Europea al riconoscimento dei Pacs si è arroventata alquanto la discussione culturale non solo italiana ma anche europea ed occidentale, nella quale soffia un forte vento neoilluminista, che vorrebbe bandire del tutto la presenza di Dio nella società o, al massimo, costringere la fede in un angolo privato oppure solo in sacrestia.

Lasciando da parte, per il momento, il calore della discussione in atto su una vera laicità dello stato che non sia laicista e su un autentico cristianesimo, che non debba per forza appoggiarsi su forme teocratiche dello stato, noi ci vogliamo fermare a riflettere un momento sulla maturità personale della fede. Questa sta subendo i contraccolpi della società attuale, scoprendosi minoranza e per di più immersa in una situazione di uomini e donne plurali nelle fedi, nelle culture e nelle etiche. Ed anche, in ogni parrocchia, fra i credenti, al di là dello sparuto gruppo dei più vicini e quel rimasuglio di *lontanissimi* contestatori agguerriti, la massa rilevante è formata da lontani, con una religione cristiana da fondale delle grandi occasioni, normalmente assenti e per di più abbastanza indifferenti di fronte allo srotolarsi degli appuntamenti e delle iniziative della pastorale ordinaria.

Davvero solo più per pochi, il campanile, che svetta sulle case, è segno ormai di un'interpretazione globale dell'esistenza.[1] È vero che la società attuale e la sua cultura dominante, almeno in Europa, sono ormai lontane dal cristianesimo ma i cristiani dovrebbero chiedersi anche come mai, pur essendo più di un miliardo (= un cristiano ogni cinque abitanti del nostro pianeta) la loro fede appare così poco eloquente e così poco seducente per gli uomini e le donne di oggi. Certo c'è un problema di coerenza tra quello che annunciano-celebrano e l'atteggiamento e comportamento che vivono, ma c'è anche e soprattutto il problema della maturità della fede. Questa, però, non viene data da chissà quale sforzo perfezionista spirituale e non solo da chissà quali integrazioni delle dinamiche personali secondo gli ultimi dettami della psicologia, bensì da una dimensione più a monte e più profonda.

[1] Cf CEI, *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia* 2.

1. Vocazione e maturità nella fede

Siamo chiamati ad arrivare a diventare e ad essere realmente adulti nella fede, per non rimanere «fanciulli, che sono sbalottati dalle onde e portati qua e là da qualsiasi vento di dottrina» (*Ef* 4,14). Quanti venti di dottrine variegate in questi anni! E si riassumono tutte nel relativismo centrato sul proprio io e sulle sue voglie.

Essere adulti nella fede ha come misura il Cristo, il vero uomo, la sostanza del vero umanesimo. Adulta è la fede profondamente radicata nell'amicizia con Cristo, una fede che si traduce concretamente nel fare la verità nella carità. La validità della formazione e della pastorale si misura dunque dalla capacità di far maturare nella fede, arrivare cioè alla fede adulta, motivata e responsabile nella capacità di gestire il quotidiano.

Ebbene, esiste un passaggio obbligato per giungere a questa maturità, senza cui si può dire impossibile una vera maturità nella fede: si tratta della maturazione vocazionale, per qualsiasi vocazione. Se uno non arriva a scoprire la propria vocazione, ad accoglierla e ad abbracciarla con tutto il cuore, è difficile, per non dire impossibile, che abbia raggiunto o possa raggiungere una sufficiente maturazione nella fede.

Il perché è semplice.

Solo la vocazione è quel canale privilegiato della persona, in cui è possibile armonizzare e far crescere insieme l'immenso potenziale di doti e ricchezze personali e guarire dai cattivi funzionamenti immessi in essa.

Essere adulti nella fede ha come misura il Cristo, il vero uomo, la sostanza del vero umanesimo.
Esiste un passaggio obbligato per giungere a questa maturità, senza cui si può dire impossibile una vera maturità nella fede: si tratta della *maturazione vocazionale*, per qualsiasi vocazione. Se uno non arriva a scoprire la propria vocazione, ad accoglierla e ad abbracciarla con tutto il cuore, è difficile, per non dire impossibile, che abbia raggiunto o possa raggiungere una sufficiente maturazione nella fede. Perché solo la vocazione è quel canale privilegiato della persona, in cui è possibile armonizzare e far crescere insieme l'immenso potenziale di doti e ricchezze personali e guarire dai cattivi funzionamenti immessi in essa.

In una parola, è solo nel canale della propria vocazione, qualunque essa sia, che è possibile far sintesi armonica fra doti di natura e di grazia e crescere nell'accettazione piena di sé, nell'avviare rapporti costruttivi e duraturi con gli altri e vivere con il mistero di Dio una relazione profonda. La vocazione, chiamata di Dio e risposta dell'uomo, è condensa di significato per il proprio esistere quotidiano, per l'apertura fiduciosa al proprio futuro e per la capacità di integrazione degli inevitabili scacchi di contrarietà e di dolore, che si appostano aggressivi sul cammino della vita.

Allora tutti, ma specialmente i giovani, hanno non solo il diritto ma anche il dovere grande di scoprire e seguire la propria vocazione. E siccome proprio la

vocazione, come chiamata e risposta, è un gioco raffinato di libertà tra la persona di Dio e la persona del chiamato/a, il percorso vocazionale di scoperta, accettazione e sequela è un intreccio di indicazioni e di proposte appena suggerite, che esigono delle mediazioni e degli aiuti, per leggere, decodificare e camminare nella sequela. La direzione spirituale/accompagnamento personale, quindi, con tutta la ricchezza di paternità/maternità profonda che le compete, diventa un servizio oltremodo urgente e necessario, prima di tutto per un cammino generale di vita cristiana, e poi per il discernimento di un buon percorso vocazionale.

2. Le stagioni dell'accompagnamento alla maturità della fede nel quadro della maturazione vocazionale

Vogliamo fermare la nostra attenzione su quelle fasce di età che vanno dalla preadolescenza alla giovinezza, con un solo breve cenno sul secondo viaggio della vita, perché è qui che si giocano le carte più importanti dell'accompagnamento personale ed è qui che si gestisce il grosso della pastorale vocazionale.

Diciamo subito che, oggi, un po' come nella meteorologia di questi tempi, ci troviamo a vivere e a lavorare con le stagioni scombinate.

Tutti, ma specialmente i giovani, hanno non solo il diritto ma anche il dovere di scoprire e seguire la propria vocazione. E siccome proprio la vocazione, come chiamata e risposta, è un gioco raffinato di libertà tra la persona di Dio e la persona del chiamato/a, il percorso vocazionale di scoperta, accettazione e sequela è un intreccio di indicazioni e di proposte appena suggerite, che esigono delle mediazioni e degli aiuti, per leggere, decodificare e camminare nella sequela. La direzione spirituale/accompagnamento personale, quindi, diventa un servizio oltremodo urgente e necessario.

Un tempo, con ogni probabilità, si privilegiava la pastorale dei ragazzi; oggi tutta l'attenzione si concentra sulla pastorale dei giovani. In questo modo però si corre il rischio di frastornare un serio apporto educativo e costruttivo, con conseguenze preoccupanti.

Nei tempi andati, con la concentrazione sulla pastorale dei ragazzi, si confondeva la stagione della semina (presentazione delle varie vocazioni, prime proposte e sogni vocazionali...) con il tempo della crescita e della maturazione (la decisione vocazionale e l'impegno in un ruolo vocazionale). Si pretendeva che un ragazzo di 13 anni vedesse già chiaro nella sua vocazione e, per di più, fosse già in grado di decidere seriamente sulla sua vita.

Oggi, privilegiando la pastorale dei giovani, continuiamo a scombinare le stagioni, anche se in maniera opposta. Si trascurano decisamente le età precedenti, si orientano la maggior parte delle attenzioni e degli interventi sulla giovinezza, pretendendo di condensare in un breve tempo la stagione della semina, la stagione faticosa dell'accestire e la stagione della crescita e maturazione.

Questo è dannoso per la crescita equilibrata dei nostri giovani ed è certamente poco redditizio dal punto di vista della maturazione nella fede e nella vocazione.

Bisogna fare "ecologia pastorale", tornando a rispettare le stagioni, facendo

vivere ai nostri destinatari tutto e solo quello che è proporzionato alle diverse età della loro crescita. Solamente così è garantito un serio lavoro pastorale ed un altrettanto serio accompagnamento spirituale e vocazionale.

Le stagioni in questione sono tutte importanti, con caratteristiche specifiche, e devono essere rispettate e servite così come è giusto.

In tema con questo discorso è importante ricordare che non ci si può ridurre a fare "proposte ritagliate" da un punto di vista vocazionale o tenere conto solamente di qualche aspetto della personalità dei nostri destinatari e, di conseguenza, sviluppare e potenziare solo questa (lo sport, la cultura, la formazione professionale, la vita di preghiera e sacramentale...).

Nell'accompagnamento vocazionale è necessario fare "ecologia pastorale", tornando a rispettare le stagioni della vita, facendo vivere ai nostri destinatari tutto e solo quello che è proporzionato alle diverse età della loro crescita. Solamente così è garantito un serio lavoro pastorale ed un altrettanto serio accompagnamento spirituale e vocazionale. Le stagioni in questione sono tutte importanti, con caratteristiche specifiche, e devono essere rispettate e servite. Chi fa accompagnamento spirituale deve avere continuamente presenti tutte le dinamiche di quella determinata età e di quella stagione, oltre che di tutti gli elementi della personalità: corpo, sensibilità, intelligenza, volontà, doti profonde, coscienza.

Chi fa accompagnamento spirituale deve avere continuamente presenti tutte le dinamiche di quell'età e di quella stagione, oltre che di tutti gli elementi della personalità: corpo, sensibilità, intelligenza, volontà, doti profonde, coscienza.

Un vero accompagnamento personale, tanto più se vocazionale, è sempre un lavoro di sintesi di tutta la personalità, sia nell'affrontare i vari problemi, sia nel fare proposte di itinerari di crescita, sia nel condurre a delle decisioni.

Chi si riduce solamente a curare qualche aspetto, corre il rischio molto probabile di fare dei buchi nell'acqua e, certo, non dà un serio aiuto ai ragazzi ed ai giovani per quanto riguarda la loro crescita.

Vediamo, comunque, in termini più dettagliati, il compito dell'accompagnatore.

a) La stagione della semina: preadolescenza

La preadolescenza è il periodo della crescita che si colloca tra la fanciullezza e l'adolescenza e si estende, indicativamente, tra i 10/11 anni fino ai 14 anni. È un'età felicissima per la creazione della base dell'identità personale. E un'età caratterizzata dal bisogno di scoperta e dal bisogno di nuove relazionalità, al di là della cerchia familiare.

Ragazzi e ragazze si presentano con un prorompente bisogno di vita psicomotoria e di esprimersi facendo. Il gruppo dei pari è il luogo privilegiato di tutto questo, come gusto di stare e di fare insieme. L'amicizia è vissuta come esperienza ricca e maturante.

Resta comunque un'età di multiforme dipendenza. I preadolescenti vivono

un avvio di autonomia ma rimangono decisamente ancorati alla famiglia ed agli adulti significativi. Inoltre subiscono un condizionamento enorme da parte dei modelli ambientali, soprattutto dei massmedia e sono spesso vittime di logiche consumiste e di iperprotezione.

Il cammino della loro crescita non consiste nell'accontentamento generalizzato o nella eccessiva protezione (così la crescita si blocca), come troppo spesso succede.

I preadolescenti sono un laboratorio straordinario di energie, che non può essere "tenuto in frigorifero"; essi hanno bisogno di scoprirsi e di esprimersi sperimentando ruoli nuovi, assumendo anche responsabilità proporzionate all'età ed esercitandosi a fare i piccoli protagonisti.

La vita in gruppo è allora il luogo in cui affidare ai preadolescenti delle attività e dei ruoli formativi.

L'accompagnatore spirituale (si spera che possa essere contemporaneamente un adulto significativo all'interno del gruppo dei preadolescenti) tiene conto di tutte queste caratteristiche e stimola il gruppo dei preadolescenti nella scoperta e nel condividere.

Questo nelle esperienze di preghiera è da curare particolarmente la preghiera di ringraziamento per la scoperta dei doni personali, dei doni del gruppo, del dono degli avvenimenti. È inoltre da coltivare la ricerca nella Bibbia e nella storia della Chiesa dei modelli, presentati e rivissuti magari anche attraverso la drammatizzazione. Di qui la presentazione delle varie vocazioni nella Chiesa; tutte importanti e belle, tutte impegnative.

La preadolescenza, età della "semina" per la pastorale vocazionale, è età felicissima per la creazione della base dell'identità personale. L'accompagnatore spirituale, conoscendo le caratteristiche del preadolescente, valorizza il gruppo e, insieme, non trascura di contattare il singolo, instaurando con ciascuno, con una certa frequenza, un cammino di accompagnamento personale, senza tante forme ufficiali e senza esteriorità, puntando invece ad un vero cammino di formazione.

L'accompagnatore fa inoltre leva sulla scoperta esperienziale che i preadolescenti possono fare della bellezza delle più svariate attività di gruppo, sia ludiche che di impegno, fino al gusto di avviare il servizio verso gli altri, compiuto assieme.

In concomitanza, l'adulto non trascura di contattare i singoli, instaurando con ciascuno, con una certa frequenza, un cammino di accompagnamento personale, senza tante forme ufficiali e senza esteriorità, puntando invece ad un vero cammino di formazione. Si avviano allora i singoli ad un amicizia sentita con Gesù, vissuta attraverso un proprio ruolo giocato bene nella celebrazione dell'Eucaristia. Si fa loro scoprire la gioia del chiedere perdono nella Riconciliazione e li si aiuta nella scoperta delle proprie doti. Inoltre li si stimola a "sognarsi in grande", come adulti, nei modelli delle varie vocazioni, e li si allena nei piccoli gesti di generosità quotidiana.

b) La stagione dell'accestire: adolescenza

Tutti sappiamo che l'adolescenza, da stagione biologica sta diventando condizione esistenziale, dilatandosi sempre più e fagocitando sia la preadolescenza sia soprattutto la giovinezza, prospettandosi così come adolescenza senza fine.

Noi comunque vogliamo dedicare una grande attenzione alla stagione di vita compresa tra i 14 e i 18 anni, perché molto preziosa e ricca per la crescita, paragonabile alla stagione invernale che segue la semina; tempo apparentemente morto, di gelo e di freddo, è in realtà determinante per la crescita successiva del seme.

Come le pianticelle di frumento, durante quella stagione, accestiscono, cioè moltiplicano foglie e virgulti sulla base dello stelo, così gli adolescenti diventano ricchissimi di istanze e di possibilità, nella misura in cui ne prendono coscienza e si lanciano in avanti.

Adolescenza: una stagione segnata dal travaglio per la crescita nell'identità, vissuta per lo più in modo burrascoso e conflittuale verso se stessi e verso gli altri. L'adolescente vive il bisogno di staccarsi dai modelli proposti e progredire per essere se stesso e diventare adulto in fretta. Ma tutto questo è vissuto attraverso percorsi contraddittori, frammentari e molto differenziati, magari anche disturbati e squilibrati, con confusione e crisi continue. La figura dell'accompagnatore spirituale è quella di adulto rispettoso, attento ma anche provocatore.

Una stagione segnata dal travaglio per la crescita nell'identità, vissuta per lo più in modo burrascoso e conflittuale verso se stessi e verso gli altri. L'adolescente vive il bisogno di staccarsi dai modelli proposti (dalla famiglia alla pratica religiosa, dalla scuola alle varie strutture della società) e progredire per essere se stesso e diventare adulto in fretta.

Ma tutto questo è vissuto attraverso percorsi contraddittori, frammentari e molto differenziati, magari anche disturbati e squilibrati, con confusione e crisi continue. L'adolescente è ricco di istanze di cui ha paura. Perciò le sue manifestazioni, anche stravaganti, sono in realtà delle invocazioni di aiuto perché l'adulto saggio possa intervenire, senza essere iperprotettivo e senza colpire maldestramente.

La dimensione unitaria della personalità dell'adolescente è soprattutto emotiva ed egli vive la tendenza a stare al caldo protettivo e cerca la sua forza nell'identità del gruppo, a cui fa riferimento.

Purtroppo genitori ed educatori, in genere, lo accontentano troppo, mentre gli adolescenti hanno bisogno di adulti che li provochino e li sfidino nell'autocritica, proprio perché l'adolescente è ambivalente ed ambiguo per definizione.

La figura dell'accompagnatore spirituale deve collocarsi in questa tipologia di adulto rispettoso, attento ma anche provocatore. E questo innanzi tutto nel campo della preghiera.

L'adolescente contesta la Chiesa e prende le distanze dalla pratica religiosa:

è il momento di provocarlo sul rimettere in gioco il suo Battesimo; sulle motivazioni della sua fede; facendogli percorrere un vero cammino di catecumenato in preparazione alla Cresima o rigiocando il suo essere cristiano, in modo da avviarlo verso una scelta personale di Gesù Cristo e del suo Vangelo.

Così, è importante che l'accompagnatore spirituale aiuti il gruppo ed i singoli ad un tipo di preghiera che volutamente tralasci le formule e diventi preghiera di situazione e del travaglio della stagione che stanno vivendo. Sempre nell'àmbito della preghiera, gli adolescenti andranno avviati a pregare con l'espressione del proprio corpo, con i fatti del giornale e con il rivedere le proprie esperienze.

L'adolescente contesta la Chiesa e prende le distanze dalla pratica religiosa: è il momento di provocarlo sul rimettere in gioco il suo Battesimo, sulle motivazioni della sua fede, in modo da avviarlo verso una scelta personale di Gesù Cristo e del suo Vangelo.
Così, è importante che l'accompagnatore spirituale aiuti il gruppo ed i singoli ad un tipo di preghiera che volutamente tralasci le formule e diventi preghiera di situazione e del travaglio della stagione che stanno vivendo.

L'adolescente fugge dal sociale e dall'impegno per gli altri, preferendo decisamente il conformismo di gruppo nelle mode e nel divertimento: è il momento per fargli vivere esperienze forti, a contatto con situazioni molto coinvolgenti di servizio e di attenzione agli ultimi, per provocare, di conseguenza, a livello di singoli e di gruppo, un impegno di servizio maturato via via come senso di responsabilità verso gli altri.

Dal punto di vista vocazionale l'adolescenza è la terra più feconda, anche se i margini sono ancora tanto confusi. L'adolescente tenta di elaborare una prima ipotesi di sé e della sua vita, da verificare e sperimentare. Non c'è da decidere ancora nulla di definitivo, ma è tempo almeno di provare e di "buttarsi" in esperienze di servizio.

L'accompagnamento individuale dovrà essere allargato a tutto campo, aiutando pazientemente l'adolescente a passare dallo sfruttamento e dalla banalizzazione delle proprie doti allo scoprirle come un dono, da mettere generosamente a servizio degli altri.

L'accompagnatore spirituale saprà venire incontro con *humour* e attenzione alla sfacciata contestazione adolescenziale, aiutando il ragazzo/a a "cercare e trovare" nell'immensa sete di significato che tormenta la sua giovane esistenza. Parimenti, lo abiliterà a saper leggere senza euforia o paura, con sana critica e benevolenza, le proprie esperienze positive e negative.

Così l'adolescente dovrebbe scoprire, in questo confronto, la bellezza della Riconciliazione, come sintesi di tutto il percorso precedente e come scoperta di Dio, Padre attento e misericordioso.

È necessaria, in ogni caso, una enorme dose di pazienza, tolleranza e costanza. In effetti, non siamo soltanto noi accompagnatori a provocare gli ado-

lescenti; in realtà essi per primi ci mettono a dura prova, per vedere se vogliamo loro veramente bene e se siamo in grado sul serio di dare loro fiducia. La tentazione di lasciare perdere, perché gli adolescenti sono deludenti e contraddittori, perché prendono le distanze da noi e, apparentemente, non ci apprezzano, è troppo diffusa e miete anche oggi molte vittime fra educatori ed accompagnatori spirituali. Indubbiamente, è più facile lavorare con i preadolescenti ed i giovani. Ci dimentichiamo che non è questa la stagione del raccolto, bensì quella dell'accestire nel freddo dell'inverno.

Chi non si scoraggia nel suo lavoro con gli adolescenti e continua a voler loro bene, a seguirli da vicino, nonostante tutte le fatiche apparentemente inutili, gioca in realtà la carta vincente.

c) La stagione della crescita e della fioritura: giovinezza

Il giovane, nei confronti dell'adolescente, gode di una maggiore, anche se ancora relativa stabilità e consistenza di personalità. Tuttavia non possiamo pretendere da lui delle garanzie di stabilità definitiva.

Rendendosi conto delle proprie possibilità e dei propri limiti, i giovani costruiscono le proprie aspirazioni con maggiore realismo.

La giovinezza, che tradizionalmente inizia verso i 18 anni e si estende al decennio successivo, è da molti ritenuta oggi come un prolungamento dell'adolescenza. Essa comporta la conquista di diversi traguardi nella formazione dell'identità. Ma, nella temperie di oggi, per il permanere di vistose forme di dipendenza e conformismi, abbiamo:

- più dipendenza dal consumismo che da una sufficiente integrazione di sé,
- affettività con ricerca esasperata di gratificazione nei rapporti interpersonali e di coppia,
- pluriappartenenza contemporanea a diversi gruppi e gruppo-dipendenza,
- disaffezione lavorativa,
- disimpegno socio-politico,
- religiosità frammentaria e fortemente soggettivizzata,
- indecisione o stagnazione nelle decisioni vocazionali.

In una parola, si può parlare, nei riguardi dei giovani, di "identità debole", specchio ed espressione della cultura debole della nostra società del frammento.

L'adolescente fugge dal sociale e dall'impegno per gli altri, preferendo decisamente il conformismo di gruppo nelle mode e nel divertimento: è il momento per fargli vivere esperienze forti, a contatto con situazioni molto coinvolgenti di servizio e di attenzione agli ultimi, per provocare, di conseguenza, a livello di singoli e di gruppo, un impegno di servizio maturato via via come senso di responsabilità verso gli altri.
Dal punto di vista vocazionale l'adolescenza è la terra più feconda. L'adolescente tenta di elaborare una prima ipotesi di sé e della sua vita, da verificare e sperimentare. Non c'è da decidere ancora nulla di definitivo, ma almeno c'è da provare e da "buttarsi" in esperienze di servizio.

Tuttavia è possibile lavorare con loro per costruire oltre: non necessariamente i giovani di oggi devono restare prigionieri del frammento. Questa deve essere la prima convinzione nostra, da porre come una delle basi del lavoro di accompagnamento spirituale.

A questa età è già avvenuta la presa di distanza dai genitori e dai modelli delle varie strutture della società; modelli contestati o emarginati durante l'adolescenza. I giovani vivono ancora fortemente una dipendenza dal gruppo ma anche questo fenomeno non è più un assoluto.

Oggi si può parlare, nei riguardi dei giovani, di "identità debole", specchio ed espressione della cultura debole della nostra società del frammento. Tuttavia è possibile lavorare con loro per costruire "oltre": non necessariamente i giovani di oggi devono restare prigionieri del frammento. Questa deve essere la prima convinzione nostra, da porre come una delle basi del lavoro di accompagnamento spirituale. Il grande compito dell'accompagnatore spirituale è quello di "stanare" il giovane dal rifugio che si è costruito, nella frammentarietà dell'identità debole.

Le prime esperienze affettive di coppia, l'avviarsi alla conclusione del ciclo di studi con la maturità scolastica o le prime esperienze di lavoro mettono necessariamente i giovani alle prese con la prospettiva di un proprio progetto di vita, per quanto solo abbozzato. Il pericolo è che il giovane si accontenti della situazione esistente, e così vada avanti sull'onda delle circostanze.

L'appoggio del gruppo a questa età è ambiguo: può, a determinate condizioni, essere maturante oppure diventare rifugio, nido, specialmente se accentua la dimensione di dipendenza dei suoi membri o sussistono forme di integralismo.

Il grande compito dell'accompagnatore spirituale è quello di "stanare" il giovane dal rifugio che si è costruito, nella frammentarietà dell'identità debole.

Dal punto di vista della preghiera, occorre che il giovane maturi nella scelta personale convinta e responsabile della fede, soprattutto esercitandosi a integrare insieme preghiera e vita quotidiana. Diventa maturante per lui il saper essere fedele e costante ad un cammino quotidiano di preghiera personale col Vangelo e "col giornale", per lasciarsi provocare dalle intenzioni di Dio e dalle sfide del pianeta. La stessa importanza assume il saper vivere in fedeltà gli appuntamenti dell'Eucaristia e della Riconciliazione, scelti ormai per propria convinzione e responsabilità, per incrementare il personale vivere di fede nella situazione del proprio quotidiano.

È pure essenziale che il giovane cominci ad aprirsi effettivamente alla "realtà Chiesa" nel suo insieme, al di là dell'esperienza della piccola chiesa vissuta nel proprio gruppo. Molto utile per questa apertura potrà risultare qualche esperienza forte: convegni ecclesiali, grandi convocazioni, luoghi di intensa spiritualità...; a patto che non rimangano parentesi evasive.

Occorre anche far maturare ulteriormente la capacità di servizio. Ormai non basta più semplicemente aggiungere altre esperienze di servizio alle precedenti; con la guida dell'accompagnatore spirituale si va a scegliere esperienze di servizio mirate, cioè in linea col cammino di scoperta della propria vocazione.

Ma il lavoro più arduo che si prospetta per l'accompagnatore spirituale è quello di aiutare il giovane a discernere chiaramente la propria vocazione ed a maturare, di conseguenza, la propria decisione.

Questo, forse e senza forse, è l'impegno più arduo per il giovane oggi.

Nel supermarket delle eccessive proposte della nostra società, alle quali corrisponde la logica del fare e consumare più esperienze possibili, è veramente difficile aiutare il giovane ad orientarsi verso una scelta totalizzante, qualsiasi possa essere la sua vocazione.

Il desiderio di provare rimane sempre ancora più forte del gusto di vivere in profondità un'esperienza sola, quella che corrisponde a ciò per cui si è fatti.

Si tratta, allora, attraverso un cammino costante di preghiera, di servizio e di confronto frequente (tutte e tre le cose insieme; è pericoloso separarle o privilegiarne soltanto una), iniziare il giovane a leggere realisticamente e responsabilmente nel proprio progetto di vita.

Il primo traguardo significativo di questo cammino si ha quando un giovane accetta di confrontare il proprio progetto di vita, più o meno chiaro od appena abbozzato, con un disegno più grande: «Cosa pensa Dio nei miei riguardi, oltre a ciò che ho progettato io?». E questo senza paure che Dio sia un concorrente della sua felicità od il guastafeste della sua vita.

Ma come potrà un giovane accettare di confrontarsi con il progetto di Dio, tanto da arrivare ad abbandonare i propri schemi prefabbricati, per accogliere il disegno di Dio? Il confronto sarà possibile solo se il giovane rimane a contatto vivo con vocazioni riuscite ed entusiaste, con persone, cioè, che possano garantire, dopo un certo numero di anni, che Dio non tarpa affatto le ali dell'individuo e della sua realizzazione, ma che – al contrario – moltiplica le possibilità di realizzazione della personalità.

Il lavoro più arduo che si prospetta per l'accompagnatore spirituale è quello di aiutare il giovane a discernere chiaramente la propria vocazione ed a maturare, di conseguenza, la propria decisione. Nel supermarket delle eccessive proposte della nostra società, alle quali corrisponde la logica del fare e consumare più esperienze possibile, è veramente difficile aiutare il giovane ad orientarsi verso una scelta totalizzante, qualsiasi possa essere la sua vocazione. Il desiderio di provare rimane sempre ancora più forte del gusto di vivere in profondità un'esperienza sola, quella che corrisponde a ciò per cui si è fatti.

Tuttavia, questo non è ancora tutto. Perché il confronto progressivo del proprio progetto di vita con il disegno di Dio, deve sfociare nella decisione di abbracciare con fiducia quanto Dio stesso ha sulla propria vita... e partire. E, qui, la fatica decisionale è davvero grande, come è altrettanto grande la fatica dell'accompagnatore nello stimolare senza costringere o senza perdersi d'animo.

Accettare di lasciare le pluriappartenenze e la spessa collezione delle varie esperienze anche valide, per incamminarsi nell'avventura della propria vocazione, che esige la totalità dell'impegno e dell'attenzione; vivere una sola appartenenza, quella di identificarsi pienamente con la propria vocazione, è cosa indubbiamente molto esigente.

Per molti giovani questo "lasciare" per seguire un proprio, specifico cammino, è addirittura drammatico.

L'accompagnatore spirituale deve saper dimostrare allo stesso tempo fermezza e comprensione, senza cessare di "stare alle costole" e senza ossessionare. In casi sempre più numerosi, per sbloccare la situazione, è importante prospettare al giovane, paralizzato davanti alle sue decisioni, "l'esperienza del frullatore", cioè l'esperienza di un servizio di volontariato fuori della propria cultura (nei paesi dell'Est o nei paesi poveri) oppure alcune esperienze di "servizio a shock" presso centri di particolare attenzione agli ultimi, dove le resistenze, che sono in gran parte frutto della cultura dominante, vengono frantumate e si inizia a vedere la realtà da altri orizzonti e prospettive, senz'altro in modo più realistico. E quindi a tutto vantaggio della verità vocazionale della propria persona.

Il primo traguardo significativo si ha quando un giovane accetta di confrontare il proprio progetto di vita, più o meno chiaro od appena abbozzato, con un disegno più grande: "Cosa pensa Dio nei miei riguardi, oltre a ciò che ho progettato io?". E questo senza paure che Dio sia un concorrente della sua felicità od il guastafeste della sua vita. Il confronto sarà possibile solo se il giovane è a contatto vivo con vocazioni riuscite ed entusiaste, con persone, cioè, che possano garantire che Dio non tarpa affatto le ali dell'individuo e della sua realizzazione, ma che – al contrario – moltiplica le possibilità di realizzazione della personalità.

Ma non tutto il lavoro della direzione spirituale verso la maturità della fede e come discernimento vocazionale si esaurisce nell'aiutare a trovare la propria vocazione e a decidersi per essa. Si può dire che è altrettanto importante continuare a crescere vocazionalmente e nella maturità della fede in una percezione sempre più attenta alle successive chiamate di Dio all'interno della stessa personale vocazione, per una risposta sempre più docile e disponibile.

Una particolare attenzione (a tutt'oggi praticamente quasi del tutto disattesa) merita il discorso dell'agire essenziale vocazionale. Esso consiste nella percezione/accettazione dell'àmbito peculiare e caratteristico della propria chiamata vocazionale, un àmbito che dà una coloritura unica ed irrepetibile alla propria vocazione personale e si trasforma nel canale della maggior apertura ed armonia con se stessi, con Dio e con gli altri e nella sorgente della più grande fecondità personale.

Questo àmbito non si scopre durante gli anni della prima formazione, che sono il primo viaggio della vita, ma piuttosto nel secondo viaggio, quando si diventa più esperti nel leggere e decodificare la propria storia esistenziale e dopo aver sperimentato il proprio essere nelle diverse possibilità di azione. Appare infatti come una specie di filo rosso nascosto ma sempre presente fra le pieghe della propria persona in relazione e nell'agire. La scoperta dell'agire essenziale chiude il capitolo dell'esistenza in cui ci si percepisce in termini generici nell'alveo del proprio stato di vita, per assumere e privilegiare, anche a costo di dolorose potature, uno o al massimo due àmbiti di questo agire essenziale scoperto, per

la propria più grande significatività personale progettata e voluta da Dio, il quale non vuole delle persone fatte in serie ma ottenere dei capolavori unici. E questo mi sembra uno dei compiti principali della formazione permanente ed un segno chiarissimo di una buona maturità di fede.

3. Più dialogo e più formazione

La prospettiva di una formazione alla maturità della fede, come abbiamo tentato di presentare è molto ampia ed è, riconosciamolo, ... molto disattesa.

In compenso, il vittimismo diffuso sull'attacco incrociato della società nei riguardi della Chiesa è vero ma solo in parte; esso tuttavia rimane un cattivo consigliere, perché esonera da una vera autocritica. E l'autocritica più forte dovrebbe essere rivolta proprio nei riguardi della maturità della fede.

Forse è giunto il tempo per noi credenti di dedicare la maggior parte delle nostre energie più che a rivendicazioni, giuste o meno giuste nei riguardi della società, a curare e formare questa *parresia* cristiana di annuncio e di testimonianza coerente, per essere veramente se stessi e diventare quello che siamo chiamati ad essere: maturi nella fede, perché con un'identità vocazionale chiara e coerente.

Di conseguenza, senza paura nel riconoscere le posizioni di chi sta su piattaforme di vita lontane da noi, è il momento di credere ad oltranza nel dialogo e di valorizzare e fare leva sui frammenti più o meno grandi di verità che ci sono anche nei "lontani", facendo scorrere, attraverso queste feritoie, l'annuncio del Vangelo e preoccupandosi, contemporaneamente, di continuare la propria formazione umana e cristiana, per una risposta sempre più piena al progetto di Dio sulla propria vita.

NOVITÀ

Claude e Jacqueline Lagarde

ANIMARE UN GRUPPO IN CATECHESI

2. L'adolescente e la fede della Chiesa (12-16 anni)

Gli autori pongono le basi teoriche di una catechesi per un'età problematica, in modo da consentire l'elaborazione di obiettivi pedagogici.

Pagine 232. € 14,00

Il volume fa seguito a

ANIMARE UN GRUPPO IN CATECHESI

1. Infanzia e fanciullezza (4-12 anni)

Pagine 152. € 8,00

ELLEDICI

CORSO FRANCIA 214 • 10090 CASCINE VICA – RIVOLI (TO)
TEL. 011.9552111 • FAX 011.9574048
E-MAIL: vendite@elledici.org • INTERNET: www.elledici.org

UNA QUESTIONE DI CUORE.

La cura della componente emotiva nella catechesi dell'infanzia

Franca Feliziani Kannheiser

Come ogni autentica educazione, la catechesi deve avviare un processo integrale di trasformazione, toccare le radici profonde della persona, là dove nascono le domande di senso e si assumono le decisioni per la vita.

1. Quando si andava a dottrina...

Nella memoria di molti catechisti è ancora vivo il tempo in cui la catechesi significava andare a dottrina, ascoltare una lezione, sulla falsariga di quelle scolastiche, imparare a memoria domande e risposte in una cantilena un po' soporifera:

«Chi ci ha creato? Ci ha creato Dio.
Chi è Dio?
Dio è l'essere perfettissimo padrone e signore del cielo e della Terra».

Questo tipo di catechesi, da alcuni ancora rimpianta, aveva la sua ragion d'essere in una società in cui il bambino succhiava la fede con il latte materno, la respirava a casa e in famiglia. Il vissuto aveva soltanto bisogno di chiarire le sue radici cognitive, di sistematizzare organicamente quei principi che sostenevano le scelte e i comportamenti quotidiani. Come la lingua materna, che prima si inizia a parlare e poi si studia nella sua grammatica e sintassi, la religione cristiana era prima esperienza, testimoniata dagli adulti e poi conoscenza corretta: *dal cuore alla testa appunto...* Senza tacere di quei troppi, per i quali tutto rimaneva alle mani, cioè all'assunzione di comportamenti, imposti dal principio di autorità e che, in quanto tali, non incidevano nella verità della persona ma restavano formali, esteriori, maschere vuote che coprivano intenzioni e interessi assolutamente non evangelici.

Ma dove il processo di fede era autentico, esso partiva dalla casa per arrivare alla scuola di dottrina; si parlava prima con Gesù (il segno della croce, le preghiere, le feste) che di Gesù, persona di famiglia, chiamata in causa continuamente dalla mamma, dal papà, dai nonni... Prima ancora del sapere c'erano il sentire e il fare.

2. Dio non abita più qui

Spesso i bambini che iniziano un cammino di catechesi non hanno alcuna familiarità con Gesù e con il Dio da lui rivelato, la chiesa è un luogo che poco si conosce e ancor meno si frequenta. Altre parole e altre immagini, non quelle cristiane, occupano la mente e la fantasia del bambino: spot e fotogrammi televisivi sono i nuovi dèi e i nuovi miti, i nuovi punti di riferimento per le aspirazioni e le scelte di vita: in un confronto tra Gesù e Totti non è difficile intuire chi uscirebbe vincitore!

Proprio perché molti adulti sembrano aver smarrito la strada verso Gesù Cri-

sto, fonte di senso e di speranza per la propria vita, anche a molti bambini tale via sembra preclusa: magari alcune nozioni di "dottrina" si hanno, i sacramenti si vogliono – anche se solo come riti di socializzazione –, si festeggia ancora il Natale e la Pasqua, ma la vita vera corre secondo altre traiettorie, spesso verso un vuoto di significato che produce noia, depressione, disagio esistenziale e magari verso la ricerca di una religiosità ridotta a pura emozione.

Più il bambino è piccolo e più considera valore ciò che vede considerato tale dalle persone che ama e che gli fanno da guida: il rispetto e l'amore che i genitori, i nonni, gli educatori mostrano nei confronti di Gesù gli inviano il messaggio: questo è un personaggio interessante, vale la pena di conoscerlo. Solo se Gesù ritorna ad essere un nome di famiglia che si associa a momenti di festa, ma anche di dolore, il bambino inizia a farsi un'immagine di lui, a sentirlo vicino, a parlarci. È necessario allora attivare una pedagogia dell'incontro con Gesù che passi, prima di tutto, attraverso un cambiamento di atteggiamento degli adulti significativi per il bambino.

È necessario allora attivare una pedagogia dell'incontro con Gesù che passi, prima di tutto, attraverso un cambiamento di atteggiamento degli adulti significativi per il bambino.

Infatti più il bambino è piccolo e più considera valore ciò che vede considerato tale dalle persone che ama e che gli fanno da guida: il rispetto e l'amore che i genitori, i nonni, gli educatori mostrano nei confronti di Gesù gli inviano il messaggio: questo è un personaggio interessante, vale la pena di conoscerlo. Solo se Gesù ritorna ad essere un nome di famiglia che si associa a momenti di festa, ma anche di dolore, il bambino inizia a farsi un'immagine di lui, a sentirlo vicino, a parlarci.

3. La catechesi nel paradigma dell'incontro

Testimonianza e *narrazione* sono i due elementi che provengono dall'ambiente del bambino e che lo preparano all'incontro con Gesù. L'atteggiamento di interesse e di amore per Gesù che il bambino vede negli adulti si esplicita nella narrazione di chi egli sia stato e di che cosa rappresenti ancora per i cristiani di oggi. Il racconto dei suoi gesti e delle sue parole, ma anche quelli degli effetti del suo messaggio permettono al bambino di immedesimarsi nei personaggi del Vangelo che hanno incontrato Gesù e nei cristiani di ieri e di oggi che lo hanno seguito.

Perché questo processo d'immedesimazione possa avvenire è necessario, però, che essi vengano presentati in modo non stereotipato. Attraverso le parole del narratore, il bambino deve avvertire le loro emozioni: l'attesa e il timore, lo stupore e la gratitudine, la speranza; deve capire che essi hanno trovato nell'incontro con Gesù risposta al loro bisogno di felicità.

Il racconto deve:

– partire da una domanda del fanciullo che scaturisce da una situazione che sta vivendo o che vede vivere,

– esprimersi in un linguaggio semplice e plastico,
– essere accompagnato da immagini e simboli,
– provocare una risposta.

La testimonianza e il racconto fanno presa sul bambino solo nella misura in cui essi trovino accoglienza in uno *spazio interiore* dove esse possano risuonare in modo non banale e non superficiale.

L'ascolto della parola va preparato con l'educazione al silenzio che richiede al bambino di saper sostenere anche dei momenti di solitudine.

In una società dello stimolo e della socializzazione coatta essere soli può sembrare un pericolo da sfuggire a tutti i costi eppure solo nella solitudine emerge la coscienza di sé, fioriscono la contemplazione e la preghiera. Questi momenti di solitudine feconda non hanno niente a che fare con la sensazione di emarginazione e di isolamento, anzi essi favoriscono il contatto con le proprie energie interiori e una comunione profonda con il creato.

La via verso il coinvolgimento emotivo del bambino passa attraverso esperienze di bontà e di bellezza: bontà gustata e percepita; ma anche bellezza, colta in una forma, in un paesaggio, in un'immagine. Mentre il sentirsi oggetto di amore e di apprezzamento definisce l'identità del bambino e ne costruisce l'io – egli si rispecchia nello sguardo amoroso della madre e delle persone care –, la bellezza, scoperta in qualcos'altro da sé, crea un movimento di apertura verso un valore che supera il proprio corpo e il proprio io e permette di rivolgere sentimenti di apprezzamento, di amore, di interesse verso altri e verso l'Altro, percepito come fonte inesauribile di essa.

Il pedagogista tedesco G. Grom riporta, nel suo manuale di psicopedagogia della religione,[1] un ricordo d'infanzia del botanico svizzero H. Zoller.

«Avevo circa otto anni, e per la prima volta potevo trascorrere una settimana, da solo, presso i miei nonni che abitavano nella città di Sciaffusa. Avevo dimenticato che proprio lì dove vivevano i miei nonni fiorivano cespugli di biancospino ai margini di un prato di anemoni blu. Il sabato pomeriggio feci una passeggiata accompagnato dall'amica di mia madre. Quel giorno il cielo era coperto e noi entrammo nel bosco di Geissberg. Improvvisamente giungemmo a un pendio, costellato da centinaia di anemoni blu. Eccitato corsi verso il pendio e vidi, oltre il rosseggiare delle foglie d'autunno, quel "cielo azzurro" disteso ai miei piedi. Danzando di gioia colsi alcuni anemoni. I pistilli bianchi in mezzo ai petali blu mi apparvero come stelle nel firmamento.

La sensazione di giubilo che mi avvolse era come un calore benefico; da questo momento seppi, non so come ma con incrollabile certezza, che in questo "azzurro" fondamentalmente tutto è buono, e provai un sentimento di fiducia che non mi abbandonò mai, nemmeno nei momenti più difficili. Insieme a questa

[1] G. Grom, *Religionspädagogische Psychologie*, Dusseldorf 1986, p. 81.

esperienza fondamentale ebbi in dono il desiderio di comunicare ad altri un po' di questa bellezza».

L'esperienza di questo bambino di otto anni fu caratterizzata da stupore entusiastico e da gioia di vivere ("danzai per la gioia", "sensazione di giubilo che mi avvolse"). Questi sentimenti furono provocati dalla visione di quei fiori meravigliosi, ma la sensazione di giubilo coinvolse l'intera natura, anzi andò oltre la natura stessa. La capacità estatica di riconoscere nell'azzurro mare di fiori (e con ciò nell'intero mondo) che "tutto è buono" e di accogliere l'esistenza nella sua totalità come fonte di gioia perdurò anche nelle situazioni più difficili, passando da un iniziale sentimento di felicità euforica in una consolidata capacità di gustare una profonda gioia di vivere, nonostante la fatica dell'esistenza.

Meraviglia e stupore sono le ali della preghiera che prima ancora di farsi voce è sguardo attento e penetrante.
Il catechista deve trovare occasioni per educare alla bellezza: nella preparazione degli ambienti, nella presentazione di oggetti e immagini da osservare e gustare, nel contatto con la natura.
Solo in questo contesto affettivo l'annuncio di Dio creatore e padre non rischierà di essere una formula vuota o un concetto astratto.
La parola "dono" diventa significativa, solo là dove si è sperimentato il senso della gratuità, dove il bambino è guidato ad uscire dagli angusti parametri dell'efficienza e dell'utilitarismo per sentirsi parte di una vita grande, generosa e sovrabbondante, di cui l'unico criterio di misura è l'amore smisurato di Dio.

4. Percorrere la via della bellezza

Senza un cammino d'interiorizzazione, la catechesi rischia di rimanere soltanto un insieme di concetti che non si trasforma in atteggiamento di vita. La via verso il coinvolgimento emotivo del bambino passa attraverso esperienze di bontà e di bellezza: bontà gustata e percepita nel rapporto con gli educatori che donano al bambino apprezzamento e fiducia; ma anche bellezza, colta in una forma, in un paesaggio, in un'immagine.

Mentre il sentirsi oggetto di amore e di apprezzamento definisce l'identità del bambino e ne costruisce l'io – egli si rispecchia nello sguardo amoroso della madre e delle persone care –, la bellezza, scoperta in qualcos'altro da sé, crea un movimento di apertura verso un valore che supera il proprio corpo e il proprio io e permette di rivolgere sentimenti di apprezzamento, di amore, di interesse verso altri e verso l'Altro, percepito come fonte inesauribile di essa.

Meraviglia e stupore sono le ali della preghiera che prima ancora di farsi voce è sguardo attento e penetrante.

Il catechista deve trovare occasioni per educare alla bellezza: nella preparazione degli ambienti, nella presentazione di oggetti e immagini da osservare e gustare, nel contatto con la natura.

L'ascolto del suono di una conchiglia, l'osservazione delle sfumature di un

fiore o della perfetta struttura di un cristallo diventano momenti di preghiera quando suggeriscono sentimenti di gratitudine e di lode e – come nell'esempio del botanico svizzero – favoriscono lo sviluppo di un senso di profonda fiducia nella bontà della vita, riconosciuta come dono di un padre buono.

Solo in questo contesto affettivo l'annuncio di Dio creatore e padre non rischierà di essere una formula vuota o un concetto astratto.

La parola "dono" diventa significativa, solo là dove si è sperimentato il senso della gratuità, dove il bambino è guidato ad uscire dagli angusti parametri dell'efficienza e dell'utilitarismo (vale solo ciò che serve ed è finalizzato al profitto) per sentirsi parte di una vita grande, generosa e sovrabbondante, di cui l'unico criterio di misura è l'amore smisurato di Dio.

Spiega ancora Grom:

«L'iniziazione religiosa del bambino dovrà, dunque, partire dalla sua disponibilità a gioire della vita e ad assumere un atteggiamento positivo nei suoi confronti. I primi enunciati che il bambino riceve relativamente a Dio, il primo parlare di "Dio" o del "creatore" dovrebbe essere associato a un sentimento di gioia consapevole, a un'esperienza positiva in cui egli sperimenti di essere un dono e si senta dunque spinto a ringraziare Dio come fonte di ogni bene. Tutto ciò dovrebbe portare allo sviluppo di una religiosità promozionale, oblativa e autentica.

In questo modo, il bambino imparerà gradualmente a vivere e a interpretare religiosamente non soltanto eventi straordinariamente gratificanti, ma anche le normali esperienze positive di ogni giorno, esercitandosi a vivere e a interpretare questi momenti attraverso uno sforzo sistematico di interiorizzazione.

Un ulteriore passo – che naturalmente richiede l'apprendimento di tutta la vita – è quello di saper mantenere un'atteggiamento positivo, caratterizzato da speranza e fiducia, nei confronti dell'esistenza, anche nelle inevitabili esperienze di sofferenza».[2]

5. Una testimonianza di mons. Aldo Del Monte, maestro di catechesi

Mi piace concludere questo articolo sulla componente affettiva della catechesi con alcuni stralci di una conversazione, tenuta da mons. Del Monte ad alcuni catechisti della sua diocesi, qualche anno prima della sua morte. È una testimonianza del suo incontro personale con la catechesi, intesa come educazione del cuore.

I primi enunciati che il bambino riceve relativamente a Dio, il primo parlare di "Dio" o del "creatore" dovrebbe essere associato a un sentimento di gioia consapevole, a un'esperienza positiva in cui egli sperimenti di essere un dono e si senta dunque spinto a ringraziare Dio come fonte di ogni bene. Tutto ciò dovrebbe portare allo sviluppo di una religiosità promozionale, oblativa e autentica.

[2] Ibidem, p. 83.

«Da bambino ero innamorato di alcuni cristiani seri della mia frazione, in casa avevano una dolcezza particolare che altri non avevano, i rapporti umani erano facili e suggestivi, perché andavano a Messa, il Signore li baciava e loro baciavano me. Era un mondo di armonia con la mamma, la suora, il sacerdote.

La religione rende più buoni gli uomini, più felici, più sereni, più dolci, più attenti al dolore.

Noi siamo come piante selvatiche, a causa del peccato originale, ma Gesù Cristo ci ha innestati nella vita spirituale con i sacramenti, che immettono linfa nuova, entra in noi una nuova legge, un nuovo respiro, una nuova sensibilità che irradia simpatia, benevolenza.

Da giovane prete ho lavorato molto coi giovani in questa direzione, soprattutto con la direzione spirituale. Poi ho portato le ferite della guerra nella bellezza dell'essere prete, non maestro o predicatore ma soprattutto amico. Una visione bella e serena anche nel dolore che non mi toglieva il grazie, la gioia che mi ha compensato di tutte le sofferenze. Il mio motto *Gloria Dei vivens homo* dice che Dio dona umanità e gioia di vivere all'uomo. "Solo la bellezza divina ci potrà salvare".

Dio costruisce un laboratorio di bellezza e di bontà nel nostro cuore.

Per me la catechesi è calarsi negli affanni umani e portare la grazia.

Il contenuto della catechesi è la vita quotidiana, il gusto di vita nuova, più che formule, teologia, predicazioni.

Occorre parlare al cuore: *cor ad cor.*

Preparata nella preghiera, la parola giunge al cuore, i pensieri, i contenuti della catechesi devono comunicare gioia, gratitudine.

È la bellezza del divino che apre il cuore della gente.

Questo è il cuore della catechesi: non lezioni, ma prendere per mano per condurre dentro il cristianesimo senza artificiosità, per riposarsi con Dio, sentirlo amico, sapergli dire di sì, lasciarlo lavorare, far crescere fede, speranza e carità nel concreto della vita, immergersi nell'esperienza di Dio, nella presenza, bontà, dolcezza di Dio, misericordia, paternità.

"La mente è protesa al vero, ma è il cuore ad aprire le porte"» (Mons. Aldo Del Monte, S. Salvatore - Miasino - Verbania, 17 novembre 2002).

I GRUPPI *COLIBRÌ.*

Mani e cuore per una catechesi infantile più completa

Laura Ferrari

1983: nasce a Belluno l'associazione missionaria *Insieme si può...*, ideata e animata da Piergiorgio Da Rold, che ne è tuttora il presidente. Sono trascorsi più di 20 anni e i gruppi di *Insieme si può...* – ora legalmente riconosciuto come Onlus – sono diventati più di 100. Da Rold ormai da decenni si sposta continuamente tra l'Italia e l'Africa portando spesso con sé ragazzi o adulti nei paesi più poveri (c'è anche qualche nonno che ha "scoperto" dopo la pensione il volontariato internazionale accanto ai missionari che operano in terra africana).

Tantissimi sono i collaboratori, i simpatizzanti, i volontari, anche se – ha sottolineato con un'ombra di amarezza Da Rold durante il 21° raduno annuale dei gruppi di *Insieme si può...* (Belluno, 13 ottobre 2004) – «da qualche anno c'è aria di crisi. Crisi d'impegno. Alle riunioni vengono sempre le stesse persone. La gente preferisce dare denaro e "cose", ovviamente utilissime se pensiamo alla realtà di miseria che incontriamo continuamente in questi paesi, ma non esce di casa, non si ritrova a discutere e a lavorare insieme». Forse è una crisi generalizzata, propria di questo momento storico, segnato da scoraggiamento, sfiducia, senso d'impotenza di fronte a tragedie troppo vaste. Si preferisce fare l'offerta piuttosto che offrirsi.

Qui vorrei invece raccontare la storia di un fiore germogliato otto anni fa nell'interno dell'associazione *Insieme si può...*, un fiore che è cresciuto e sta crescendo sempre più rigoglioso: sono i gruppi *Colibrì*, formati da bambini e ragazzi che frequentano classi dalla prima elementare alla terza media. Ne parliamo con l'ideatrice di questi gruppi: Edy Battiston.

- *Edy, quando e come sono nati i gruppi* Colibrì?

Sono nati otto anni fa nella periferia di Belluno, e poi una decina di altri gruppi si sono formati in giro per la provincia. L'idea di creare i *Colibrì* mi è venuta grazie a una bella esperienza personale. Io sono la mamma adottiva di due bambini bulgari che quando sono entrati a far parte della nostra famiglia avevano 5 e 7 anni. Devo a loro l'idea dei *Colibrì*: Vedendo la loro esperienza di vita, la loro sensibilità verso gli altri, verso la povertà, verso le condizioni di disagio che avevano vissuto sulla loro pelle, ho pensato che sarebbe stato bello creare per loro un gruppo che fosse simile a quelli di *Insieme si può...*. Son 20 anni che ne faccio parte, sono cresciuta con i valori cui si ispira questa associazione. Volevo creare qualcosa che fosse come *Insieme si può...*, ma adatto ai bambini.

- *Perché questo nome – Colibrì – così simpatico?*

Il nome *Colibrì* viene da una fiaba africana: la foresta era andata a fuoco, era scoppiato un grande incendio e tutti gli animali si davano un gran daffare per

spegnerlo, perché ne andava della loro vita. E c'era anche il colibrì, uccellino piccolissimo, che faceva anche lui la sua parte: con corse velocissime faceva la spola tra il fiume e la foresta, lasciando cadere piccole gocce d'acqua sui grandi alberi infuocati. Il leone lo manda a chiamare e gli chiede con sarcasmo: «Ma cosa credi di fare tu con una goccia d'acqua?», e l'uccellino tranquillo risponde: «Niente, solo la mia parte». Il colibrì incarna perfettamente i bambini che proprio con poco, con niente, fanno la loro parte per migliorare se stessi e il mondo.

Nella catechesi dei bambini «la gioia di fare e di fare bene, la cooperazione con gli altri... sono da ritenersi altrettante esperienze utili... La pedagogia catechistica... deve aver cura di suscitare l'attività del fanciullo. Se non attuasse questo, non riuscirebbe ad assolvere il suo compito, che è di educare il credente a rispondere sempre più personalmente alla parola e al dono di Dio. Questa pedagogia attiva non si limiterà a delle espressioni esteriori, per quanto utili, ma tenderà a suscitare la risposta interiore e il gusto della preghiera» (*Direttorio Catechistico Generale* del 1971, 79).

• *In che modo raggiungete i bambini e i ragazzi per invitarli a partecipare ai gruppi* Colibrì?

Attraverso il catechismo. Nelle parrocchie facciamo un lavoro capillare con le catechiste, nelle varie classi. Qualche catechista spiega cosa sono i nostri gruppi, quali sono le attività che svolgiamo, propone ai ragazzi di venire a vedere o di aggregarsi a noi. Attraverso le catechiste, i bambini – e, naturalmente, le loro famiglie – vengono a conoscerci. L'aggregazione più facile, però, avviene attraverso il passa-parola: sono i bambini stessi a portarci altri bambini: uno porta l'amico, l'altro un fratello o un cugino...

• *Che scadenze hanno le vostre riunioni e come sono organizzate? Avete una "metodologia", un programma?*

Il mio gruppo si riunisce ogni 15 giorni e l'incontro dura circa un'ora; ci sono gruppi che si riuniscono anche tutte le settimane, o una volta al mese, a seconda delle possibilità. La riunione viene divisa in due parti: la prima parte, di durata variabile, è *informativa*: cerchiamo di conoscere altre situazioni del mondo, specialmente quelle dei paesi poveri, riflettiamo su queste realtà, ci documentiamo, e poi, nella seconda parte dell'incontro, *ci diamo da fare con attività operative.* Abbiamo quella che hai definito una *metodologia*, anche se non è "scritta" né "scientifica", ma nata dalla nostra esperienza concreta. I giovani non amano i discorsi generici, l'enunciazione di grandi princìpi, non sono toccati da statistiche e percentuali, e allora noi presentiamo ai ragazzi esempi concreti, storie di bambini veri, con un nome, un volto, una storia precisa, un dramma realmente vissuto. Uno di questi casi, per esempio, è Ariet, una ragazzina ugandese di 14 anni, che è stata rapita dai guerriglieri; i soldati le hanno sparato alla schiena e oggi Ariet è in carrozzina e non potrà più camminare. Ab-

biamo portato ai gruppi la sua foto, la sua storia, la sua situazione e, partendo da lei, allarghiamo il discorso parlando del suo paese, della guerra, dei bambini soldato, delle bambine rapite dai guerriglieri, della povertà e dei vari tipi di povertà...

Negli anni scorsi invece abbiamo fatto informazione utilizzando delle realtà-simbolo. L'acqua, per esempio: l'importanza dell'acqua per noi e per le popolazioni dove l'acqua non c'è. Abbiamo un *programma* ben stabilito all'inizio dell'anno (scolastico), che portiamo avanti fino alla fine delle scuole, un filo conduttore.

Nella seconda parte di quest'ora d'incontro facciamo attività pratica, quella che per i nostri ragazzi è la più gratificante: lavorando insieme i ragazzi si divertono, fanno amicizia, collaborano. Ma non dimentichiamo che è il momento informativo/formativo quello più importante: è grazie a questo che il bambino/ragazzo cresce e matura, ed è grazie a questo che si cresce come gruppo.

«Il processo spirituale della persona coinvolge tutte le sue facoltà e tutta la sfera della sua esperienza. Sarebbe per questo fortemente lacunoso un metodo catechistico poca attento al valore pedagogico delle attività pratiche. Esse consentono una più decisa e libera partecipazione di ciascuno al proprio progresso spirituale. Sono spesso una verifica concreta e una conferma della riflessione dottrinale ed un esercizio armonico di tutte le risorse personali. Il catechista le sa proporre con abilità didattica» (*Documento Base* 172).

• *Che tipo di attività pratica proponete?*

Ritagliano, colorano, disegnano... facciamo dei lavoretti che poi magari regaliamo. Per esempio, a Natale abbiamo fatto il giro di tutte le famiglie del paese portando gli auguri a tutti con un canto e una poesia e abbiamo lasciato questi lavoretti come augurio "concreto": una volta un fiore di carta con cinque petali, ogni petalo rappresentava un continente e al centro c'era l'immagine di Gesù. L'anno scorso abbiamo lasciato alle famiglie un disegno del mondo, con tutti i continenti che si davano la mano. Non ci sono "gruppi" di animatori: semplicemente ci scambiamo queste idee (noi animatori ci incontriamo 2-3 volte l'anno).

• *Puoi fare qualche altro esempio di attività pratica?*

I bambini di quinta elementare qualche anno fa hanno fatto il *Trenino della solidarietà* dove noi siamo diventati la "locomotiva", in senso metaforico. Nella realtà la vera "locomotiva" sono i missionari con cui noi siamo in contatto, è Da Rold, che viaggia continuamente nei paesi poveri per avviare progetti di sviluppo e collaborazione, sono i volontari che lavorano sul campo, ma i nostri bambini per un anno hanno voluto essere la "locomotiva" di questo treno della solidarietà, e idealmente abbiamo fatto salire nei nostri vagoni "passeggeri" che avevano qualcosa da raccontare: esperienze di volontariato, adozioni a distanza o altre forme di solidarietà e siamo andati ad analizzarne le motivazioni.

L'anno scorso abbiamo realizzato il *Cammino della solidarietà*: l'idea è nata dal Monopoli. La tappa di partenza di questo percorso è stata quella dei

Nuovi orizzonti; lungo il percorso si passa per vie e piazze che portano nomi significativi: c'è, ad esempio, *Piazza degli Arroganti*, dove c'è la falsa solidarietà, il *Viale della Pace*, e altri luoghi-valori-situazioni che portano al traguardo: *Piazza dell'Essere* (come autenticità di vita, l'*essere* contrapposto all'*avere*).

Se percorriamo tutta questa strada, alla fine siamo noi che cambiamo di dentro e che cambiamo anche le nostre abitudini: nasce la vera solidarietà. Questo percorso è stato realizzato davvero, utilizzando polistirolo, cartone, tempere.

• *Come riuscite a parlare di situazioni così tragiche, drammatiche, di guerre, mutilazioni... senza correre il rischio di turbare questi bambini, di traumatizzarli?*

In effetti, non parliamo direttamente di realtà così brutali. Ariet ha una storia molto drammatica e si trova in una situazione tristissima; i nostri bambini la conoscono e hanno mostrato una grande sensibilità. Nel Natale scorso, andando a fare il consueto giro per le famiglie a portare gli auguri, abbiamo "portato" proprio Ariet come frutto del nostro impegno e, invece dei dolci che le famiglie solitamente ci donano, abbiamo chiesto un contributo in denaro per aiutare Ariet. Tutti si sono immaginati la vita di questa loro (quasi) coetanea in carrozzina e sono stati non spaventati, ma felici di poter fare qualcosa per lei. Le hanno scritto, lei ha risposto, si sono inviati dei disegni: ecco, questa è un'altra nostra attività.

> «Il fanciullo assimila profondamente i valori, quando egli stesso fa ed esprime qualcosa. Perciò la catechesi evita il verbalismo per guidare l'attività, in modo che la parola sveli al fanciullo la realtà e la realtà dia, a sua volta, concretezza alla parola. L'esperienza intellettuale del fanciullo è ancora fortemente legata alla vita *affettiva* ed *emotiva*. Per apprendere, il fanciullo ha bisogno di vivere in un clima di calma e di serenità. In questo senso, è decisiva la testimonianza di bontà e di gioia, resa dal catechista che vive intensamente la sua comunione con Cristo» (*Documento Base* 136).

• *Le vostre attività con i ragazzi delle scuole medie sono diverse rispetto a quelle con i bambini delle elementari?*

Facciamo più o meno gli stessi tipi di attività, ma il livello di approfondimento, specialmente nel momento informativo/formativo degli incontri è più ricco, più "maturo". La prima parte dell'incontro prevede la divisione dei ragazzi per fasce d'età, perché la maturità è diversa, ma poi riuniamo in un gruppo unico bambini e ragazzi per svolgere le attività pratiche: grandi e piccoli si aiutano a vicenda e anche questo è educativo. Il *Cammino della solidarietà* è stato proposto ai ragazzi delle medie; ai più piccoli invece porto delle favole che parlano sempre della solidarietà. Cambiano gli strumenti, non i valori che vogliamo trasmettere.

• *Le famiglie dei bambini/ragazzi* Colibrì *si interessano alle vostre attività?*

In certi casi, dopo i bambini sono venuti i genitori, e alcuni genitori sono successivamente diventati animatori dei propri figli. Diversi adulti, "trascinati"dai loro figli, sono entrati nei gruppi di *Insieme si può...* Se un genitore di un *Colibrì* entra nei gruppi di *Insieme si può...* vuol dire che l'esperienza del bambino ha cambiato qualcosa in famiglia, e che anche la famiglia è cambiata: si evita lo spreco e si applicano quei valori che noi cerchiamo di trasmettere ai bambini. Certo c'è, come nelle parrocchie, chi "parcheggia" da noi il figlio, ma io vedo che almeno il 50% dei genitori dei bambini *Colibrì* sono informati di quel che facciamo, e li seguono, vengono ai nostri incontri.

• *Riguardo ai gruppi di* Insieme si può... *Da Rold lamentava il fatto che c'è un calo di presenze; che la generosità non manca in termini di offerte e donazioni, ma è calata la disponibilità a partecipare fisicamente alle riunioni. I gruppi* Colibrì *conoscono questa flessione?*

Assolutamente no: i gruppi *Colibrì* sono in costante crescita e per noi non esiste crisi. Il mio gruppo, per esempio, è partito 8 anni fa con otto bambini, di cui 4 erano miei figli e miei nipoti; l'anno dopo erano 18, poi 28, poi 38, oggi sono più di 40 dalla prima elementare alla terza media. Anche questa prassi di non dividerli rigidamente in gruppi di età fa diventare tutti amici, i grandi con i piccoli, si crea collaborazione, complicità.

Uno dei segreti per far funzionare un gruppo *Colibrì* è riuscire ad individuare un *leader positivo*, un ragazzo, che spesso non emerge subito, anzi, di solito non si mette in mostra (diversamente da quello che fanno i leader negativi dei gruppi dei giovani), capace di entusiasmarsi e di trainare gli altri. La mia esperienza mi insegna che un leader positivo c'è sempre: bisogna solo individuarlo e valorizzarlo. In questi casi tutto il gruppo funziona bene, anche perché un leader positivo non cade nel protagonismo ma, al contrario, diventa un punto di riferimento importante per tutti.

Iniziamo i nostri incontri con una preghiera dicendo che invitiamo tra noi anche il nostro amico Gesù; non facciamo catechismo, ma i valori del Vangelo passano in maniera indiretta. Il nostro scopo, del resto, non è fare catechismo, ma insegnare uno stile di vita. I bambini e ragazzi *Colibrì* già frequentano il catechismo in parrocchia o l'ACR. Noi intendiamo consolidare questi stessi valori, e desideriamo che vengano applicati concretamente nella vita quotidiana. È la goccia d'acqua versata sull'incendio della grande foresta, ma per migliorare il mondo è importante che tutti facciano la propria piccola parte.

per il dopo Cresima



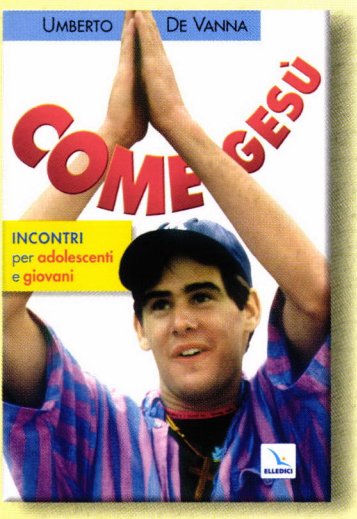
Un aiuto indispensabile per i catechisti, perché la loro missione sia fedele al testo della Cei, ai destinatari e a un metodo efficace e corretto.
Pagine 176. **€ 10,00**



Sussidio a schede attive che semplificano e vivacizzano l'impiego del Catechismo "Io ho scelto voi", cui fanno continuo ed esplicito riferimento.
Pagine 224. **€ 8,00**



Il sussidio, come risulta chiaramente dal titolo, paragona il cammino di fede del ragazzo al momento in cui un aereo sta per decollare.
Pagine 128. **€ 9,30**



Strumento di lavoro comunitario per gruppi di catechesi, che mette i giovani a confronto con Gesù di Nazaret, visto come il compagno di viaggio che siede accanto ai giovani, che come loro ama l'amicizia e la notte.
Pagine 144. **€ 8,00**

Corso Francia, 214
10090 Cascine Vica - Rivoli (To)
Tel. 011.95.52.111 - Fax 011.95.74.048

ELLEDICI

Internet: www.elledici.org
E-mail: vendite@elledici.org

Andrea Fontana



NOVITÀ

scuola di Cristianesimo

PER IL RISVEGLIO DELLA FEDE CRISTIANA IN ETÀ ADULTA



Un percorso teologico-catechistico in riferimento alla Bibbia e al catechismo degli adulti *La verità vi farà liberi*.
In ogni scheda viene offerta una traccia dei contenuti da proporre e da scoprire con i partecipanti al cammino di risveglio della fede o di formazione cristiana.

Un pratico e originale quaderno ad anelli
Pagine 336. € 25,00

Corso Francia, 214
10090 Cascine Vica - Rivoli (To)
Tel. 011.95.52.111 - Fax 011.95.74.048
E-mail: vendite@elledici.org
Internet: www.elledici.org

ELLEDICI